

VOCI DI PACE VOICES OF PEACE

II TRIMESTRE 2010

totalia

Individualismo, profitto e relativismo promossi dalla democrazia. E le virtù civili?

Notiziario a cura degli Ambasciatori di Pace
della Interreligious and International Federation
for World Peace Italia

Autorizzazione n. 3193 - 2005

Segreteria di Stato per gli Affari Interni - San Marino

VOICES OF PEACE

Voices of Peace
Redazione:
Via F. della Balda, 10/5
47893 Borgo Maggiore - RSM
Tel. 0549 803368 - Fax 0549 876063
Email: vocidipace@gmail.com
Internet: <http://vocidipace.blogspot.com/>

Editore:
Giuseppe Cali

Direttore Responsabile:
Giorgio Gasperoni

Autorizzazione n. 3193 - 2005
Segreteria di Stato per
gli Affari Interni - San Marino

Hanno collaborato:

Elena Bellocco
Giorgio Gasperoni
Elena Chirulli
Dante Repola
Giuseppe Rossi
Laurie Tartan
Carlo Chierico
Carlo Alberto Tabacchi
Andrea Riscassi
Giuseppe Cali

Grafica, impaginazione e stampa:
IKONOS Treviolo, Bergamo
Gennaio 2009

Voci di Pace - Organo UPF

Voci di Pace è l'organo editoriale della
Universal Peace Federation Italiana, fon-
data dal Rev. Dott. Moon e Signora.

La UPF vede la pace come uno stato
armonioso ed interdipendente fra gli indi-
vidui, famiglie, nazioni e popoli. L'UPF si
propone pratiche costruttive ed originali
che contribuiscano a realizzare un mondo
unificato di pace, la speranza di tutte le
epoche. Il giornale vuole creare un forum
per gli Ambasciatori di Pace: promuoven-
do lo sviluppo umano, il buon governo, il
servizio per la collettività e sforzi di pace di
collaborazione che coinvolgano religioni,
nazioni ed organizzazioni non governative.
Questo notiziario contiene materiale tute-
lato dai diritti d'autore il cui uso deve
essere autorizzato sempre specificatamente
dal proprietario. Se si desidera usare
questo materiale si deve ottenere l'autoriz-
zazione scritta dalla nostra redazione.
L'UPF è un ONG in uno Stato Consultivo
Speciale presso l'ECOSOC-ONU.

5

RELIGIONI E CULTURE PER LA PACE

- **Democrazia e individualismo**
- **Le radici dell'individualismo e la democrazia moderna**

8

IN-FORMAZIONE

- **Deprogrammazione in Giappone**
- **Azioni di pressione sul Giappone contro la deprogrammazione**
- **Dodici anni e mezzo di segregazione**
- **Intervista a Toru Gotu**

14

ETICA E SOCIETÀ

- **Morbi sociali e spesa sanitaria: verso un'allegria bancarotta?**
- **La Serbia ammessa nella zona Schengen**
- **Droni: nuovi agenti**
- **L'Europa, il Mediterraneo e la Pace**
- **Kirghizistan: una democrazia in pericolo**
- **La legge 180 ha trentadue anni: quali risultati?**
- **L'UPF da il benvenuto al nuovo presidente Internazionale**

25

INIZIATIVE

- **UPF Bergamo**
- **1° edizione del Premio "Wine for Peace"**

29

NEWS

- **Conferenza del 5 dicembre**
- **SportivaMente**
- **"Tutti per uno"**

31

LETTERE AL PRESIDENTE

DEMOCRAZIA E INDIVIDUALISMO

di Giorgio Gasperoni,
Direttore Responsabile di Voci di Pace

Una democrazia non può sopravvivere, in definitiva, senza che i suoi cittadini abbiano un sufficiente livello di virtù civili.

Negli articoli delle due prime sessioni vogliamo esaminare alcuni elementi chiave dello sviluppo storico dei diritti fondamentali della persona e che ha dato nascita alle democrazie moderne e in particolare riconsiderare la situazione di crisi del mondo democratico alla luce di quei fondamentali principi religiosi che hanno sostenuto la nascita e lo sviluppo della democrazia moderna.

Le democrazie moderne, ponendo sempre più enfasi sui diritti dell'individuo si sono paradossalmente via via staccate dalle loro radici religiose, sostituendo Dio con l'uomo quale punto centrale dell'universo.

La democrazia è stata così condizionata da un processo di secolarizzazione in cui la scala di valori è determinata quasi esclusivamente dal materialismo; inoltre un travisato senso della libertà sta facendo crescere un individualismo che intaccando la famiglia, intacca il fondamentale nucleo sociale. Senza quasi rendersene conto, l'uomo occidentale sta, perciò, estraniandosi dalle sue fonti di vita, che sono in sintesi i valori religiosi basilari: Dio e il prossimo. Guardando anche al problema da una prospettiva razionale, più che religiosa, l'individuo è per sua natura un essere sociale che si realizza in quanto parte attiva della vita di una comunità. E una comunità non è semplicemente una forma associativa di protezione a cui gli individui si uniscono per poter tranquillamente perseguire i propri interessi privati; una comunità è caratterizzata da una condivisione di credenze e valori ed è tale perché rifiuta certi atteggiamenti e ne accetta altri sulla base di un giudizio morale. Una democrazia non può sopravvivere, in definitiva, senza che i suoi cittadini abbiano un sufficiente livello di virtù civili.

Oggi tutti questi valori morali si

stanno disintegrando. All'evidente fallimento sociale del pensiero materialista si affianca una forte perdita di fiducia nella possibilità di stabilire un qualsiasi codice morale anche perché i valori dettati dalla religione, fino a non molti anni fa punto di riferimento assoluto per buona parte degli uomini, sono anch'essi messi sempre più in discussione. Il relativismo, nascosto spesso dietro la più piacevole maschera di "pluralismo e tolleranza", è diventato verità morale oggettiva su cui gli uomini debbono concordare; tutte le opinioni e i desideri sono moralmente sullo stesso piano e dovrebbero essere considerati uguali di fronte alla legge. Le conseguenze di questo crollo di regole morali le abbiamo sotto gli occhi: corruzione diffusa, pornografia, pedofilia, proposte di liberalizzazione della droga, libero aborto, e si potrebbe continuare fino ad aspetti che rappresentano già i limiti estremi della degradazione umana.

Di fronte a queste considerazioni diventa evidente come il trovare soluzioni ai problemi dell'uomo non significa solo porre riparo a situazioni critiche materiali, come la fame e o le malattie, ma, e direi prioritariamente, significa trovare dei valori su cui concordare e su cui basarsi per ridare significato all'individuo e nuova vita al mondo.

LE RADICI DELL'INDIVIDUALISMO E LA DEMOCRAZIA MODERNA



Anche se il mondo è incamminato verso una sempre maggiore unità - e l'Europa ne è un chiaro esempio, resta pur sempre il fatto che la nostra è un'epoca caratterizzata anche da un forte individualismo.

Ricercharne le origini storiche può servirci, perciò a capire meglio la nostra attitudine odierna e può aiutarci a comprendere come dobbiamo agire per evitare che esso diventi causa della nostra stessa infelicità

di Rosetta Conti

Una delle caratteristiche della nostra epoca e della nostra cultura è l'individualismo. Risultante della sintesi fra eredità spirituale e cultura greca ed ebraica, esso è diventato uno dei connotati fondamentali del nostro tempo, alimentato anche dal nostro sistema economico che pone il profitto personale come motivazione per ogni attività.

Esso trova inoltre sostegno nel nostro sistema politico che incoraggia l'auto-determinazione individuale e la libertà personale.

Tuttavia, come molti hanno notato, il nostro individualismo è quasi sempre fuori misura; è diventato eccessivo. Il "farsi i propri affari" ha preso il posto di un giusto interesse e relazione verso un contesto più grande, sia esso la famiglia i vicini, la nazione o il mondo.

Come conseguenza la famiglia si sfascia, la città è sommersa dai problemi, la nazione e il mondo sono perennemente in crisi. E tragicamente tutto questo si ritorce verso l'individuo stesso.

Da dove nasce questo eccessivo individualismo? E in che modo si può restaurare un giusto equilibrio fra l'individuo e il suo ambiente sociale? Pur nei limiti della nostra conoscenza, possibili risposte a queste domande possono essere trovate nelle sorgenti spirituali della nostra cultura, partico-

larmente nel modo in cui la prima chiesa cristiana integrò le culture, ebraica e greca, di 2000 anni fa. Consideriamo l'individuo e la società in queste culture originali ed esaminiamo quindi la susseguente sintesi cristiana.

L'approccio ebraico

Nella Israele pre-cristiana, l'individuo esisteva non tanto come tale, quanto come membro della comunità. La ragione è che la vita del religioso ebreo era fondata sulla sua comprensione del lavoro di Dio nella storia e quel lavoro si basava non tanto su di lui individualmente quanto sugli israeliti, come popolo, come nazione. Troviamo questo orientamento riflesso in Esodo 19:6 per esempio, quando lo scopo creativo di Dio è descritto come "un regno di sacerdoti e una nazione santa". Allo stesso modo Deuteronomio 7:6 e 14:2 descrivono gli israeliti come "un popolo consacrato al Signore".

Queste frasi riflettono ciò che era chiaro nella coscienza ebraica: la "nazione" e il "popolo" nel loro insieme erano il punto focale dell'attività di Dio. Di conseguenza la relazione dell'ebreo con Dio esisteva nell'ambito di questa sua appartenenza a questo più ampio contesto. Come Bernhard Anderson scrive nel suo studio del Vecchio

Testamento:

"Il contrasto fra l'individuo e la comunità è completamente estraneo alla fede d'Israele, secondo la quale l'individuo è collegato a Dio come membro di una comunità... E solo come membro della comunità che l'individuo partecipa alle promesse e agli obblighi della fede... L'individuo loda Dio con la comunità adorante".

Tuttavia, nonostante questa identificazione dell'individuo con la comunità, nel pensiero ebraico c'è un chiaro riconoscimento del singolo. Buona parte delle sacre scritture ebraiche sono dedicate a guidare l'individuo verso la felicità e la benedizione divina.

Libri come i Proverbi, l'Ecclesiaste, Giobbe e alcuni Salmi si propongono di dare consigli per guidare saggiamente la vita dell'uomo.

Fondamentalmente il loro insegnamento è che Dio benedice coloro che sono giusti.

Nel pensiero ebraico, quindi, l'insieme è primario e l'individuo subordinato ad esso, anche se quest'ultimo ha una relazione con Dio attraverso la sua appartenenza alla comunità e gli viene riconosciuto un proprio sentiero da percorrere. Così fra l'individuo e l'insieme non esiste conflitto inerente e il beneficio di uno concorre al beneficio dell'altro. La rettitudine del singolo determina la rettitudine della nazione e come membro della nazione l'individuo gode delle promesse dell'alleanza. La situazione in Grecia era più complessa.

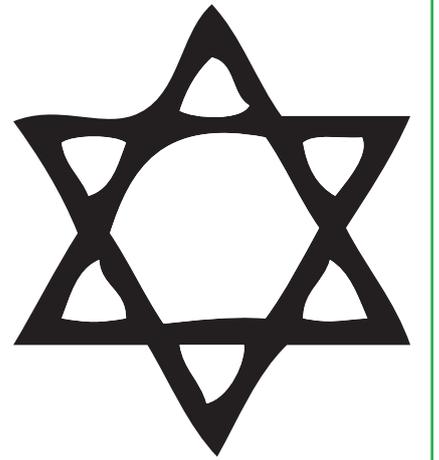
L'approccio greco

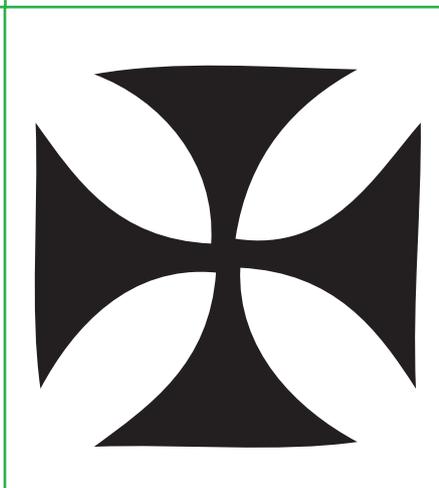
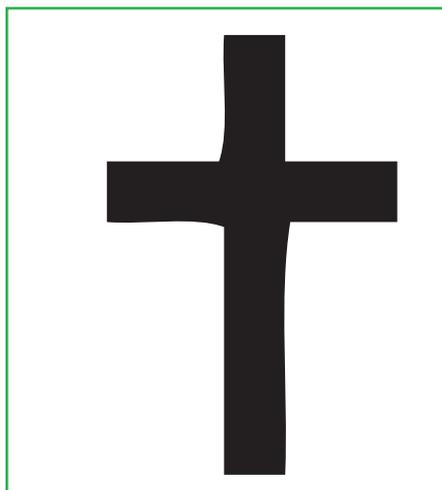
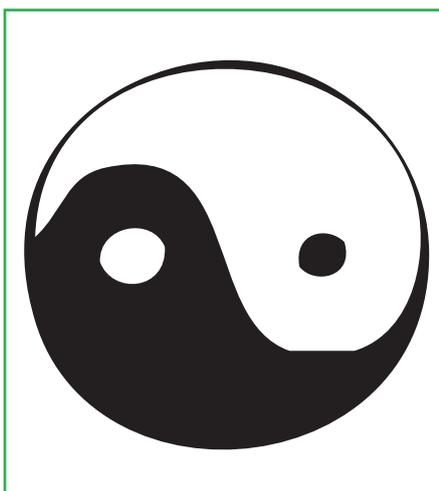
Da una parte le concezioni greche erano molto simili a quelle degli ebrei, dall'altra i greci pensavano in modo molto diverso. In linea generale, comunque, mentre in Israele l'enfasi era sull'aspetto comunitario, l'enfasi in Grecia fu posta sull'individualismo.

Il primo impulso a ciò, naturalmente, fu la filosofia greca. Dalla dottrina socratica "conosci te stesso" all'insegnamento degli stoici che ciascuna persona contiene una parte del "logos" universale, l'individuo era elevato ad una nuova posizione di dignità e valore.

Oltre a questo c'era una tendenza ad enfatizzare la sua indipendenza e considerarlo come una "completa entità in se stesso".

L'ideale di libertà dai legami con il





mondo divenne lo scopo di tutte le scuole di "autarkeai", autosufficienza. Gli epicurei chiamavano questa condizione dell'individuo "tranquillità", gli stoici "integrità", gli scettici "indifferenza". I seguaci di Platone e i mistici la definivano in vari modi ma, principalmente "estasi". Comune a tutte queste correnti di pensiero era l'enfasi posta sul valore dell'individuo in se stesso.

Nonostante questo, i greci erano anche coscienti del valore dell'insieme, dello Stato, tanto che gli stessi Platone e Aristotele dedicarono ad esso la maggior parte dei loro scritti. E, in effetti, la vita dei greci era essenzialmente comunitaria, vissuta nell'ambito delle Città-Stato e inconcepibile se staccata da esse. Tanto è vero che per un autentico greco un uomo non avrebbe mai potuto essere totalmente buono qualora avesse vissuto al di fuori dello Stato, poiché era solo nella società e attraverso di essa che l'individuo poteva condurre una vita di rettitudine.

Anche se questa concezione potrebbe essere accostata a quella degli ebrei, fondamentalmente è molto diversa perché secondo la concezione ebraica la nazione era stata creata da un Dio trascendente ed esisteva solo per servirlo. La nazione d'Israele aveva uno scopo divino da raggiungere e questo si sarebbe realizzato attraverso lo svolgersi della storia. Per questo l'esistenza stessa d'Israele affondava le sue radici in una trascendenza ontologica e storica.

Il Cristianesimo

Nell'ambito delle prime chiese cristiane queste due culture si incontrarono ed entrarono in conflitto fra loro. Per dare una soluzione a questo problema, S. Paolo formulò la dottrina radicale del "Corpo di Cristo", come sintesi creativa più elevata che riconciliava e realizzava entrambi gli ideali ebraici ed ellenici. Ed è essenzialmente questa dottrina che tuttora rimane come risposta del Cristianesimo ai problemi dell'individuo e della comunità.

Paolo era un ebreo e per lui la realtà che predominava era la realtà dell'insieme. Tuttavia nella sua visione l'insieme era più che un semplice agglomerato di persone che Dio aveva riunito per uno scopo storico e trascendente: l'insieme, la Chiesa, era piuttosto il

reale corpo di Cristo che continuava ad esistere in modo mistico.

Traendo il suo concetto dall'immagine stoica del corpo dell'umanità e dalle parole pronunciate da Gesù nell'Ultima Cena "Questo è il mio corpo", Paolo afferma che, con il Cristo nella posizione della testa (Col.1:18), tutti sono battezzati in un unico corpo (1 Cor. 12:13) e per questo i cristiani insieme costituiscono il corpo di Cristo e ne sono individualmente membri.

Questa non è assolutamente un'espressione simbolica di Paolo perché, per l'apostolo, la Chiesa è effettivamente il corpo di Cristo il cui spirito vitale penetra nell'individuo proprio perché egli è membro della Chiesa.

Allo stesso tempo, come parte del corpo di Cristo, l'individuo sperimenta la personale presenza e cura di un Dio d'amore.

In Atti 17:27-29, Paolo paragona la sua fede nella vicinanza di Dio a quella degli stoici: "Benché Egli non sia lontano da ciascuno di noi. In Lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: poiché di Lui stirpe noi siamo.. ". E nella lettera ai Filippesi 2:12-13 afferma l'intimità della presenza di Dio: "Quindi miei cari... attendete alla vostra salvezza con timore e tremore. E Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i Suoi benevoli disegni". Qui, l'immanente "Logos" degli stoici viene concepito come la presenza di un amorevole Dio insito nell'uomo.

Paolo, perciò, non solo abbraccia implicitamente il concetto greco, ma basandosi sulla rivelazione cristiana, lo eleva ad un livello più alto ed infinitamente più ricco. Chiaramente per Paolo Dio è presente personalmente in ogni individuo, tuttavia, il veicolo attraverso il quale la presenza di Dio arriva all'uomo è il corpo di Cristo, la Chiesa. Nella lettera ai Colossesi 2:19 egli si riferisce a Cristo come al: "... capo dal quale tutto il corpo riceve... realizzando così la crescita secondo il volere di Dio... ".

Quindi è solo attraverso questo insieme più ampio che l'individuo ottiene la completezza della sua personale relazione. Sia gli ebrei sia i greci avevano quindi parzialmente ragione e le loro concezioni furono sintetizzate e completate nella rivelazione cristiana dell'amore di Dio attraverso il Cristo.



Conclusione

Il primo compito delle chiese cristiane delle origini fu proprio quello di formulare una dottrina che riconciliasse le concezioni dei greci e degli ebrei. Il secondo compito fu quello di metterla in pratica. A distanza di 2000 anni si può constatare l'incredibile successo che ha avuto la prima fase di questo lavoro, ma ci sono parecchi dubbi sul successo della seconda.

Da dove nasce l'eccessivo individualismo? E in che modo si può restaurare un giusto equilibrio fra l'individuo e il suo ambiente sociale? Pur nei limiti della nostra conoscenza, possibili risposte a queste domande possono essere trovate nelle sorgenti spirituali della nostra cultura, particolarmente nel modo in cui la prima chiesa cristiana integrò la cultura ebraica e greca di 2000 anni fa.

Pur se tuttora la chiesa cristiana sta spingendo verso un approccio comunitario a Dio attraverso l'unità in Cristo, e pone enfasi sul valore di una fede vissuta in mezzo agli altri, predomina ancora la tendenza a stabilire un rapporto fortemente individualistico con Dio. Quindi è più che mai necessario trovare una soluzione a quest'eccessivo individualismo che si riflette in ogni manifestazione umana. È indispensabile trovare un equilibrio tra l'esigenza di realizzare una maturità e soddisfazione personali e quella di partecipare e contribuire alla vita sociale nell'ambito della comunità familiare, nazionale, mondiale.

Ancora una volta l'incentivo per

quest'equilibrio non va ricercato in strutture esteriori, politiche o economiche che siano, bensì nella consapevolezza cui ogni individuo dovrebbe arrivare, che prodigarsi per il bene della comunità non significa per niente sacrificare il raggiungimento della propria felicità personale.

Realizzare lo scopo dell'individuo comporta l'affermazione e la valorizzazione della propria personalità, mentre la realizzazione dello scopo dell'insieme comporta il servizio e l'aiuto verso un gruppo più grande come la propria famiglia, la società o la nazione. I due scopi tuttavia non sono indipendenti, ma strettamente connessi fra loro e per nostra stessa natura noi, come individui, troviamo la felicità più grande quando contribuiamo al benessere della società con l'apporto delle nostre qualità e capacità individuali.

Per quanto una persona possa illudersi di arrivare alla realizzazione dei propri desideri interiori ed esteriori appartandosi dal contesto sociale, ben presto si renderà conto che, in effetti, non può soddisfare tutte le sue esigenze da sola, ma ha bisogno della complementarietà degli altri, tanto quanto gli altri hanno bisogno di lei. Il prendere coscienza di questa basilare verità è il primo passo verso la soluzione del problema dell'individualismo. Il secondo è il cambiamento d'atteggiamento dell'individuo stesso che comincia ad agire non guardando solo al proprio interesse personale, ma ponendo se stesso al servizio di un più gran benessere pubblico.

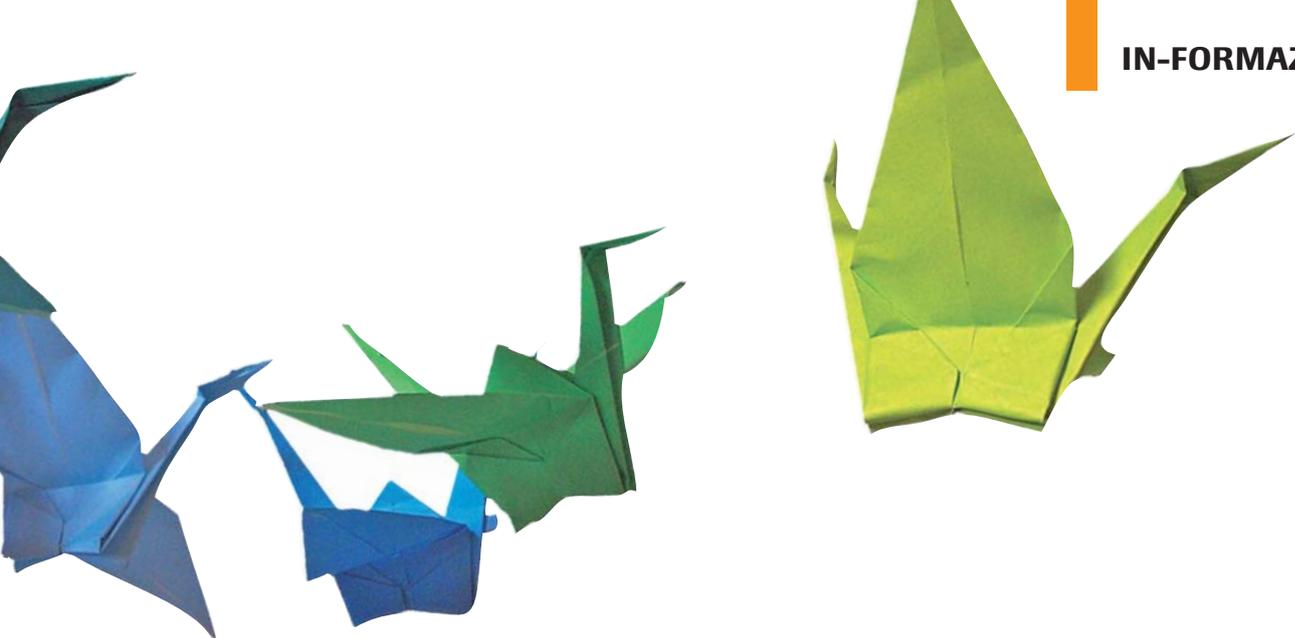
Deprogrammazione in Giappone

Preparato dalla Coalizione Internazionale per la Libertà Religiosa
www.religiousfreedom.com - Gennaio, 2010



Mentre il termine "deprogrammazione" entra in uso negli Stati Uniti negli anni settanta, il fenomeno dei genitori e dei parenti di usare la forza per influenzare un nuovo seguace a rinunciare ad una nuova fede, risale a tempi antichissimi. La storia della religione occidentale contiene molti esempi di persone costrette a rinunciare a una fede ritrovata. I genitori dei primi martiri cristiani, come Santa Tecla e San Peperua sono stati tra i primi a tentare di rompere la fede dei loro figli adulti a causa della inaccettabilità sociale della loro fede. In epoca medievale, i genitori di San Francesco d'Assisi andarono dalle autorità civili per costringerlo a ritrattare la sua decisione di donare i suoi averi e di dedicarsi alla "Madonna Povertà". San Tommaso d' Aquino è stato tenuto prigioniero in un castello della famiglia per quasi due anni, poiché i suoi parenti cercavano di dissuaderlo dal suo impegno per l'ordine ancora nuovo dei Domenicani. L'Inquisizione spagnola ricorse alle torture e minacce di morte al fine di influenzare i nuovi seguaci di altre fedi a ritornare alla Chiesa cattolica.

La Riforma protestante testimoniò di numerose famiglie aspramente divise in qualità di membri che avevano optato per opposte versioni del cristianesimo. La Scrittura e la legge islamica proibisce costrizione in materia



di religione. Tuttavia, in pratica, conversioni forzate sono state conosciute nel corso della storia islamica dove le famiglie i cui figli o figlie adottano un'altra religione o setta, a volte nei loro confronti vengono prese misure estreme. Nel buddismo conversioni forzate sono altresì vietate. Tuttavia, vi sono stati casi nella storia in cui si sono verificati. Nel periodo Edo del Giappone, quando i primi missionari cristiani erano arrivati, Tokugawa Shogunate costrinse molti nuovi seguaci cristiani giapponesi a rinunciare alla loro nuova fede.

Solo in epoca moderna il principio della libertà religiosa a poco a poco ha beneficiato di un ampio consenso. In Europa, la fine delle guerre di religione tra cattolici e protestanti ha dato luogo in un primo momento ad una semplice tolleranza nei confronti delle competizioni tra le grandi fedi, ma le fedi minori e le sette più recenti, spesso hanno continuato a dover affrontare la persecuzione. Anche negli Stati Uniti, dove i fedeli sono fuggiti nella speranza di trovare una maggiore libertà, le minoranze come i cattolici, ebrei, quaccheri, e anche Battisti hanno vinto il diritto di praticare la loro fede solo gradualmente.

Negli Stati Uniti, le decisioni della Corte Suprema alla fine hanno confermato il diritto costituzionale degli adulti di scegliere una nuova religione, anche con-

tro le obiezioni dei genitori, e il diritto di scegliere la propria religione ha anche acquisito una maggiore accettazione nelle altre democrazie occidentali. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, questo diritto è stato garantito dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, in cui si afferma che: Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo... (articolo 18).

Nonostante la libertà di religione saldamente stabilita nella maggior parte dei paesi democratici, i genitori che desiderano imporre ai loro figli adulti un ritorno alle fedi tradizionali e stili di vita talvolta ricorrono a mezzi illegali. Il successo dei nuovi movimenti religiosi alla fine degli anni '60 e dei primi anni '70 testimonia l'emergere del fenomeno della "deprogrammazione", con una teoria di "controllo mentale" o "lavaggio del cervello" che ha cercato, senza successo, in ultima analisi, di aggirare i problemi di libertà religiosa. La teoria sosteneva che i seguaci di nuove religioni non facevano parte di questi gruppi di loro spontanea volontà, ma erano stati manipolati da "persuasione coercitiva". Le famiglie erano quindi giustificate ad assumere deprogrammatori professionisti che rapissero i credenti, li imprigionassero contro

la loro volontà, e "li salvassero" dai "culti" a cui avevano aderito. Negli Stati Uniti e in Europa, la deprogrammazione è stata portata a termine da quando i tribunali si sono pronunciati contro la teoria del "lavaggio del cervello" applicata ai prigionieri religiosi, e le principali chiese hanno fermamente respinto e si sono opposte alla pratica della "deprogrammazione", come pratica non etica. Il Consiglio Nazionale delle Chiese ha dichiarato che "il sequestro a scopo di estorsione è atroce, ma il rapimento per costringere a non convertirsi è altrettanto criminale."¹ Inoltre, i giudici hanno riconosciuto il problema in modo chiaro: un adulto ha il diritto di scegliere la propria religione, e i membri della famiglia non possono legalmente trattene- re un adulto contro la sua volontà, al fine di cambiare le sue credenze religiose. Come risultato, la polizia ha iniziato ad arrestare i deprogrammatori, entrambi i casi civili e penali hanno portato a gravi sanzioni penali contro gli autori di questi crimini. In Giappone invece, per oltre 40 anni, i membri della Chiesa dell'Unificazione (UC) e altri gruppi hanno subito un grave abuso fisico e psicologico per mano di deprogrammatori. Come il maggior successo dei nuovi movimenti religiosi importati in Giappone, l'UC è stato il primo obiettivo di questi distruttori di

tare questi abusi, è fondamentale che questo sia portato all'attenzione della comunità internazionale, in modo da costringere il governo del Giappone a rispettare le leggi internazionali sui diritti umani che sostiene di difendere. Proprio come nei casi precedenti in Europa e in America, i deprogrammati in Giappone fermeranno le loro attività illegali solo quando le sanzioni che devono affrontare non renderanno più vantaggioso per loro proseguire. Ciò si verifica quando i tribunali e le autorità giudiziarie li perseguono aggressivamente e mettono in chiaro che il rapimento, la deprogrammazione e le conversioni forzate, non hanno posto in una società democratica come il Giappone.

È inoltre fondamentale che i leader responsabili civili e religiosi in Giappone pubblicamente denunciino l'uso di questa tecnica e si adoperino ad educare il popolo giapponese.

Dodici anni e mezzo di segregazione

di Antonio Ciacciarelli



Il 5 novembre del 2009 un giapponese di circa quaranta anni uscì da una casa in Tokyo e gli parve di essere finito in un mondo che non era quello che conosceva: le auto erano completamente diverse da come le ricordava, la gente vestiva abiti mai visti prima... dopo qualche minuto di disorientamento cominciò a camminare faticosamente verso un indirizzo che sapeva di dover raggiungere. Nel suo cammino osservava la gente, e vedeva che anche alcuni dei loro comportamenti gli erano incomprensibili. La cosa che più lo colpì fu il vedere che molti prendevano dalla tasca un oggetto piccolo e piatto, premevano dei tasti sulla sua faccia superiore e poi lo riponevano dove l'avevano preso: non riusciva a capire che oggetto fosse. Tante cose in effetti erano cambiate negli oltre dodici anni in cui era rimasto lontano dal mondo.

Quello era infatti il primo giorno di libertà di Toru Goto, il primo giorno dopo dodici anni e cinque mesi di vera e propria prigionia. All'età di trentuno anni era stato rapito da suo padre e dai suoi fratelli, che non accettavano la sua fede unificazionista. Per tutto quel tempo era stato costretto a subire lunghe ore di indottrinamento da parte di varie persone, che ridicolizzavano il Movimento dell'Unificazione, il suo fondatore, le sue tradizioni.

Era divenuto una delle migliaia di persone che negli ultimi decenni sono state rapite in Giappone e sottoposte ad indottrinamento forzato, per costringerle ad abiui-

Contro la deprogrammazione

re dal Governo il rispetto del diritto fondamentale alla libertà ed alla religione, le vittime di questo crimine hanno deciso di fare appello alla comunità internazionale. Chiediamo quindi al Governo giapponese di indagare in merito a questi episodi e di sottoporli a procedimento penale, perché costituiscono un pericoloso precedente che minaccia l'essenza più profonda della dignità umana.

Per conto delle vittime chiediamo quindi quanto segue:

1. Che quando un membro della Chiesa di Unificazione o di un'altra minoranza religiosa viene rapito in Giappone e la sua libertà di movimento viene limitata, il governo giapponese intervenga immediatamente e liberi la vittima.

2. Che la polizia giapponese si attivi rapidamente per ricercare chiunque sia stato rapito o imprigionato e per portare la vittima in salvo, in un luogo in cui possa liberamente decidere con chi associarsi.

3. Che al fine di eliminare tali eventi da questo Paese una volta per tutte, la polizia giapponese indaghi su coloro che in passato hanno rapito ed imprigionato delle persone e che, quando necessario, vengano avviate azioni legali nei loro confronti. Il caso di Toru Goto in particolare deve essere immediatamente riaperto e coloro che hanno commesso dei crimini contro di lui devono essere sottoposti a giusto processo.



rare alla propria fede. Queste persone sono unificazionisti o membri di altri movimenti religiosi non socialmente accettati. Per quanto riguarda il Movimento dell'Unificazione, sette persone su dieci di quelle che subiscono la deprogrammazione abbandonano la loro fede. Questo a seguito della terribile pressione fisica e psicologica alla quale sono sottoposte.

Goto ad esempio, appena rapito era stato portato in una casa di proprietà della sua famiglia in Tokyo dove veniva costretto ad ascoltare, giorno dopo giorno senza interruzione, per quattro o cinque ore di seguito, la lettura di documenti contraffatti che avevano lo scopo di dimostrare la falsità della fede unificazionista e delle motivazioni spirituali del suo fondatore. Questo trattamento gli veniva praticato da gruppi di persone, che a volte raggiungeva addirittura il numero di dieci: i suoi fratelli, alcuni deprogrammatori professionisti e numerosi ex membri della sua fede. Resistere a questa pressione era estremamente difficile; nel periodo più duro la sera, prima di addormentarsi, arrivò a pregare Dio di farlo morire perché sentiva di essere al limite della sopportazione.

Ad un certo punto decise di iniziare, per protesta contro il trattamento che subiva, un digiuno di trenta giorni. Questo suo gesto non intenerì il cuore dei suoi carcerieri, né portò ad una diminuzione delle pressioni. Alla fine di quel periodo informò i suoi fratelli che avrebbe ricominciato a mangiare, ma gli fu concesso solo di bere dell'acqua in cui il riso era stato messo in ammollo e degli integratori liquidi. Questo per settanta giorni; in quel periodo, a volte riusciva ad entrare in cucina non visto e cercava qualcosa da mangiare ma trovava solo riso crudo e qualche condimento. Questa fu la sua dieta per molto tempo. Poi gli fu concesso un po' di riso cotto e qualche vegetale. In ogni caso, alla sua

fuga pesava appena 39 chili: ben poco, a fronte di un'altezza di 1 metro e 82 centimetri.

Trovava la forza per resistere nella preghiera e, paradossalmente, negli scritti cristiani che gli lasciavano nella stanza per dimostrare la falsità della sua fede. In effetti i suoi fratelli, alcuni dei quali sono cristiani, pregavano e leggevano la Bibbia di fronte a lui perché si convertisse. Tra l'altro uno dei deprogrammatori era un pastore protestante. Per mantenere la fede Goto si concentrava spesso su una frase del Rev. Moon sulla persecuzione: "Chi segue la via del Cielo deve aspettarsi la persecuzione. Nel momento in cui subite grandi persecuzioni, dovete sapere che vi aspetta un periodo di grande sviluppo. La strategia del Cielo è vincere attraverso la persecuzione".

Nella preghiera prometteva la propria dedizione incondizionata a Dio e ne sentiva la vicinanza.

All'inizio della sua prigionia veniva trattato abbastanza bene; Gesù afferma: "Amate i vostri nemici", e questo facevano i suoi fratelli cristiani. Dal momento però che non cedeva le buone maniere vennero meno, ed i fratelli cominciarono ad accusarlo: "Stai rovinando le nostre vite!". In effetti non potevano lasciarlo solo in casa; era necessaria la presenza costante di qualcuno; situazione che rendeva prigionieri anche i suoi carcerieri. Cominciarono anche a picchiarlo, ad insultarlo; l'amore per il nemico si era trasformato in odio, fino a giungere alle situazioni che ho descritto all'inizio. Possiamo immaginare in effetti il livello di disperazione al quale i suoi famigliari erano giunti: il piano prevedeva alcune settimane di "rieducazione" dall'esito praticamente certo, ma i mesi, gli anni, passavano senza che Goto cedesse. L'espressione di serenità che quest'ultimo si imponeva contribuiva ad esasperare i suoi carcerieri. Ricordando le parole sulla persecuzione, Goto

INTERVISTA

sapeva che, se avesse accettato le sue sofferenze di buon grado, alla fine sarebbe stato lui il vincitore. La pazienza dei suoi carcerieri diminuiva con il tempo. Un giorno uno dei fratelli che lo sorvegliavano a turno, non potendone più di quella situazione di limitazione della propria libertà, e di fronte alla serenità di Goto, perse completamente il lume della ragione, lo afferrò e lo gettò letteralmente fuori casa.

Una volta libero, con i pochi abiti che indossava, scese in strada e poco dopo vide un poliziotto, al quale chiese di indicargli la strada per la sede della Chiesa di Unificazione (Goto si era diretto verso la sede che conosceva ma che nel frattempo era stata trasferita). Il poliziotto però non gli fu di nessuna utilità, e non si pose nessuna domanda vedendolo in quello stato. Proseguì, e chiese indicazioni ad una ragazza. Per un caso fortunato questa era un membro della Chiesa di Unificazione, e fu in grado di aiutarlo. Si concludeva così una vicenda terribile, che ha però il merito di aver portato di nuovo in evidenza in tutto il mondo il problema della "deprogrammazione".

Sono in corso ora azioni di pressione sul Giappone perché ponga fine a questi numerosissimi episodi di rapimento. Non appena libero Goto, con il supporto della sua Chiesa, ha presentato querela nei confronti del pastore cristiano che lo ha sottoposto alla deprogrammazione, Toridechi Matsunaga, e contro il deprogrammatore professionista Shun Miyamura.

Nel dicembre del 2009 la magistratura giapponese ha respinto la richiesta di incriminazione di queste persone per "insufficienza di prove": questa è la motivazione con la quale viene in genere respinta la richiesta di intervento da parte delle vittime; un'altra motivazione è che questi rapimenti sono un "affare di famiglia" in cui la giustizia non può intervenire; e ciò nonostante i rapiti siano tutti maggiorenni.

Questa decisione è quindi solo la prova dell'assenza di volontà da parte del governo giapponese di affrontare un grave problema che riguarda tutte le minoranze religiose ed i diritti umani in generale. Siamo certi comunque che la mobilitazione mondiale su questo caso farà sì che il governo di Tokyo prenda seriamente in esame questa tragedia.

Estratto dell'intervista rilasciata da Goto Toru alla rivista Today's World del Movimento dell'Unificazione. Oggi Goto è Presidente dell'Associazione delle vittime dei rapimenti a fini religiosi e di conversione forzata.

Qual è la sua impressione sulla situazione interiore delle vittime dei rapimenti che lei ha incontrato?

Molte di queste vittime piangono quando chiedo loro di descrivermi la situazione che hanno vissuto. Non sono riusciti a superare gli effetti dell'esperienza subita; ciò ci fa capire la gravità di questi rapimenti.

È vero che gli ex rapiti giapponesi che vivono in Corea non hanno nessuna intenzione di tornare in Giappone? (NdT: *varie persone che sono riuscite a fuggire dalla prigionia in Giappone, per sicurezza hanno raggiunto il Movimento dell'Unificazione in Corea*).

Alcuni di loro sicuramente non desiderano tornare. Da un punto di vista obiettivo si potrebbe pensare che se tornassero non correrebbero nessun pericolo, ma spesso le vittime esprimono ancora questo tipo di timore. Possiamo dire che oggi per molti la paura che provano è senza fondamento, ma in loro il timore di affrontare di nuovo quell'esperienza è davvero radicato. Sono terrorizzati dalla possibilità di viverla nuovamente.

Se i nostri lettori desiderassero pregare per gli obiettivi dell'Associazione da lei presieduta, quali motivazioni suggerirebbe loro?

Tre motivazioni: la prima, che nessun cittadino giapponese venga mai più rapito. La seconda nasce da una considerazione: ci sono molte vittime che ancora soffrono a motivo della loro esperienza di stress post-traumatico. Il nostro obiettivo quindi, e la seconda motivazione della preghiera, è far sì che questi postumi possano essere superati, e che venga sanato anche il rapporto con i loro genitori (NdT: l'iniziativa del rapimento parte dai genitori delle vittime).

Terza motivazione: i deprogrammatori sono numerosi; tra questi ci sono anche dei pastori cristiani. Tutte queste persone hanno dato vita ad un notevole giro d'affari criminale. Eppure questo crimine, che è anche una grave violazione dei diritti umani fondamentali, è ancora nascosto alla società giapponese nel suo complesso. Ciò avviene a motivo dell'ostilità dei mezzi di informazione nei confronti della nostra chiesa, ed anche perché questo crimine è commesso da persone che hanno posizioni importanti nella società. È necessario pregare perché il reato di deprogrammazione divenga di dominio pubblico e che i criminali che lo praticano affrontino le conseguenze morali, penali e sociali delle loro azioni.

MORBI SOCIALI E

Verso un'allegria bancarotta?

del Dott. Giuseppe Rossi

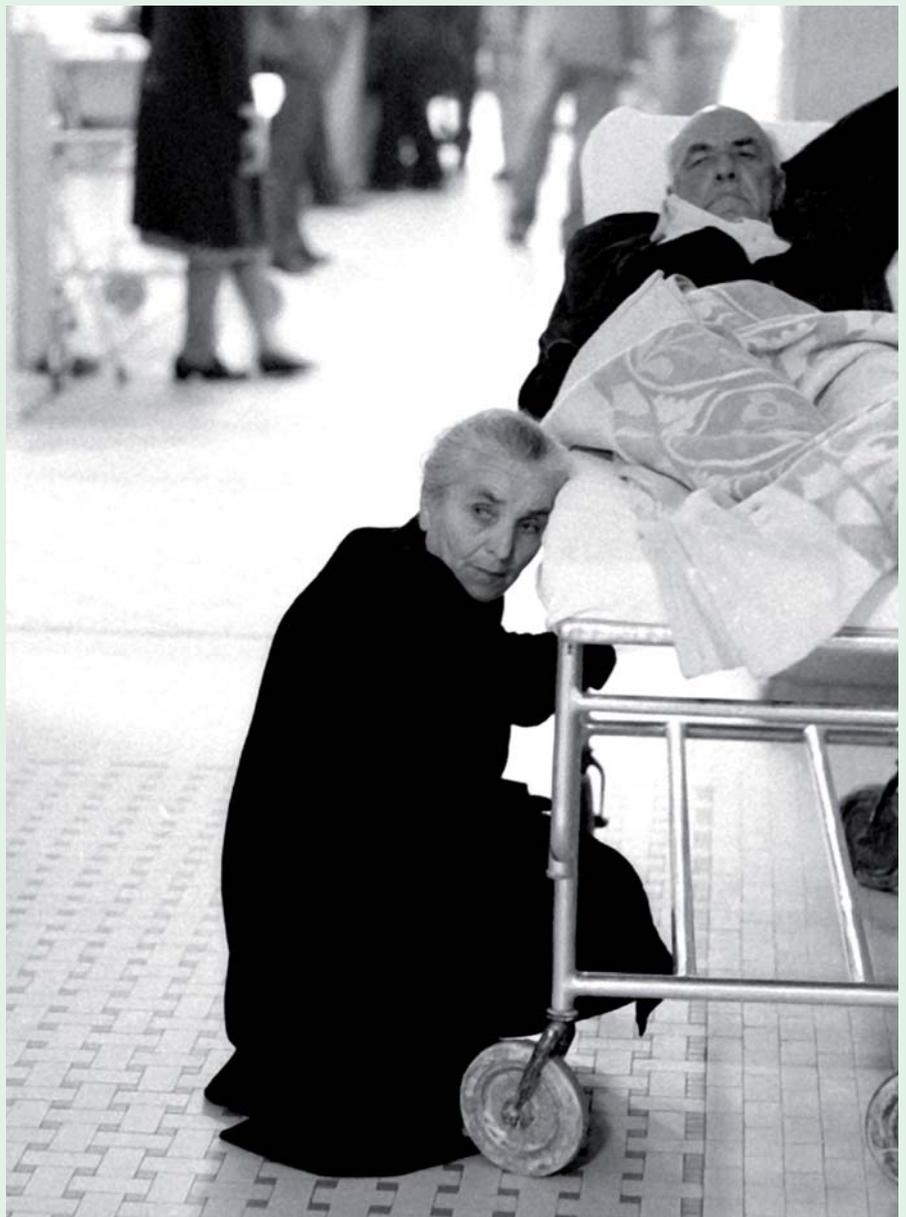
L'“homo sapiens”
 è diventato “homo
 oeconomicus”,
 ma sta già
 trasformandosi in
 “homo machinalis”
 mentre la specie “homo
 insipiens” conquista
 alacramente il primato
 nelle arti, nelle lettere,
 nella filosofia.
 Ma anche della specie
 ultima l'“homo pecus”,
 non è raro poterne
 incontrare bellissimi
 esemplari in televisione,
 tra gli uomini di teatro,
 di cinema, nelle
 redazioni dei giornali,
 nelle Università, nei
 Parlamenti ecc. ecc.

Perdonatemi se inizio l'articolo con una specie di bollettino di guerra. Molti dati risalgono al 2003, ed oggi purtroppo la situazione è peggiorata. Il “bollettino” riguarda naturalmente la (scarsa) salute degli italiani.

Cominciamo dalla bocca: un terzo della popolazione adulta soffre di

piorrea alveolare, ha cioè le gengive infette, denti instabili.

Spostiamoci giù nello stomaco: quasi un italiano su due è infetto da *Campylobacter*, cioè ha lo stomaco a rischio. Poco più in là dello stomaco, nel duodeno, dove va a finire la bile prodotta nel fegato, la situazione non migliora di molto, dato che altri 10 milio-



SPESA SANITARIA:

ni di italiani producono calcoli nella colecisti o nelle vie biliari, mentre altri milioni si limitano ad averla possentemente acida, corrosiva, ed essa cola, lenta e maestosa, lungo le pareti intestinali giù giù fino al... Beh insomma, volgiamo lo sguardo in alto, al capo: più di quindici milioni di italiani sembra che soffrano cronicamente di mal di testa, 11 milioni sono ipertesi, 10 milioni hanno problemi alla tiroide. Oggi un italiano su tre incappa nella sua vita in una qualche forma di tumore, quattro bambini su dieci soffrono di allergie, da sei a nove milioni di persone hanno disturbi del sonno, più di quattro milioni e mezzo soffrono di cosiddetta depressione grave, 5-6 milioni sono impantanati nella palude delle fobie, 4 milioni almeno vivono periodicamente un inferno chiamato "crisi di panico", quasi un italiano su sei viene ricoverato almeno una volta all'anno in ospedale, e potrei continuare, ma il quadro è già abbastanza significativo e deprimente.

Consideriamo adesso rapidamente anche l'aspetto economico. Nel 2003 la spesa sanitaria è stata calcolata in 93 miliardi di euro. Oggi gli ultimi dati parlano di 110 miliardi. Se noi suddividiamo questa cifra tra i venti milioni di famiglie italiane, ammesso che pochissime siano esenti, o in... nero, si può facilmente dedurre che su ogni singola famiglia pende una spesa annua non inferiore ai 5000 euro. Può mai essere ricco, produttivo, creativo, competitivo, un popolo che arranca, che ha

bisogno di tanto per sopravvivere? Ammesso pure che ci riesca a sopravvivere, dal momento che le morti da cause iatrogene, cioè quelle causate da errate cure mediche, sono al quarto posto tra le cause di morte. Ogni anno, e chiudo davvero con questo bollettino, si contano circa venticinquemila decessi per infezioni contratte negli ospedali, quasi un morto ogni venti minuti.

Forse "qualcosina" ancora non va nella prevenzione e nella gestione della salute. In Italia abbiamo, tutto sommato un discreto servizio sanitario, e non mancano punte di eccellenza ma, visti i dati, non credete che si possa operare molto meglio? Soprattutto a monte di queste falle. La nostra casa Italia è come allagata, il povero servizio sanitario si dà da fare per drenare l'acqua, ma qui c'è bisogno anche



di un "idraulico" che individui la natura ed i siti delle perdite.

Allora, che dire? Siamo fatti male noi italiani? Siamo sfortunati? Oppure la dea Fortuna non centra, e bisogna appunto andare in cerca di altre variabili, di nuove chiavi interpretative, di variabili che la cultura politica e medica del nostro tempo ha voluto finora ignorare o sottovalutare.

Permettetemi ancora un breve inciso sull'emergenza tumori, uno dei nodi più tragici che sta venendo al pettine. Da oltre trent'anni esiste una nuova consolidata disciplina medica, la psico-neuro-endocrino-immunologia(PNEI), si è scoperto cioè un asse interattivo ma inscindibile, che lega gli eventi psichici a quelli nervosi, endocrini, metabolici, immunitari. L'oncologia ufficiale continua ancor oggi ad ignorarne le implicazioni. Si parla ancora di cellule impazzite, ma qui ad essere impazzita è probabilmente la nostra povera classe medica, ancora soggiogata dal mito galileiano e dalle sue metodiche alle prese con fenomenologie fisiche molto più semplici e prevedibili rispetto a quelle cliniche. Se il pensiero medico non fosse oggi ottenebrato dall'"ipse

dixit" dei protocolli, o delle pubblicazioni di cosiddette prestigiose riviste

mediche (controllate oggi in pratica dalle multinazionali farmaceutiche), se si

fosse fatto davvero un piccolo sforzo cercando di riflettere sul significato

della parola "ASSE", avremmo evitato molti disastri, e anche qualche attentato

alla vita di sparuti pionieri che cercano qua e là di proporre nuove riflessioni su ciò che loro osano definire orrori nelle cosiddette terapie oncologiche, un

business mostruoso e con risultati ancora molto dubbi. Insomma a parte il prezzo delle sofferenze umane e la tragedia di un sostan-

ziale sistematico occultamento delle componenti psichiche dell'asse PNEI del canceroso, si succhia ogni anno sangue inutile non solo dai malati ma anche dalle già esangui riserve dello Stato che ogni anno spende circa 27 miliardi di euro per pagare sostanze e trattamenti cancerogeni destinati a cancerosi.

Proviamo a parlare di due cause fondamentali a monte del disastroso panorama sanitario: le informazioni psichiche e quelle alimentari. L'uomo è quello che pensa e quello che mangia. Pensiero e cibo sono due diversi tipi d'informazioni energetiche. Il pensiero non è un'astrazione, è una forza che agisce, diciamo così, dall'alto ed è solitamente più potente, avendo un accesso preferenziale nella "stanza dei bottoni". L'energia-pensiero influenza cioè le decisioni dei potenti "ministeri" che sono situati nella corteccia e nella sottocorteccia cerebrale. E i ministeri sono importanti, perché danno il là ai ritmi vitali, alla produzione di ormoni, all'equilibrio neurovegetativo, metabolico ecc.

Le informazioni chimiche del cibo vanno a nutrire invece, dal basso, il flusso intensissimo di energie necessarie alla vita, al ricambio.

Come gestiamo il nostro pensiero e il nostro nutrimento? Il nostro intasatissimo medico di base quanti secondi dedica alla psiche e alla dieta dei suoi pazienti? E con quanta competenza riesce a farlo, e con quanta voglia, visto che siamo riusciti a farlo diventare un quasi-burocrate, con enorme spreco di professionalità e di risorse?

Il sistema corporeo è come un'azienda, e proprio come un'azienda deve perciò far quadrare il bilancio. Ogni giorno entrano nei congegni miracolosi di questa azienda trilioni di input, cioè micro-informazioni psichiche, elettromagnetiche, chimiche. L'"azienda" deve processare, digerire, assimilare le informazioni, e

deve eliminarne le scorie in modo tale che non ci siano intasamenti, congestioni, ridondanze, e che non diventino terreno di coltura per forme inferiori di vita, o addirittura focolai anarchici. Insomma, il bilancio deve essere ogni giorno in parità, altrimenti ingrassiamo o perdiamo peso, o rimuginiamo pericolosamente dati indigesti per la mente e per il corpo. In questi ultimi decenni stiamo andando sempre più spesso ad affollare quelle "discariche" organiche le quali, incapaci di smaltire l'eccesso

L'uomo è ciò che mangia

di carico, si infiammano e degenerano oppure iniziano processi cosiddetti autoimmuni, o avviano fermentazioni o putrefazioni incontrollate che reintroducono veleni in circolo innescando così pericolosi circoli viziosi.

L'asse della vita è un asse dinamico e simmetrico allo stesso tempo. L'impulso è verso la gioia, la varietà, la curiosità, ma inseguendo tragitti armonici, circolari, dove ritmi e bioritmi vengono rispettati in un concerto di risonanze, secondo il principio del minimo mezzo. Input ed output, dare e ricevere, equilibrio tra entrate ed uscite, euritmia e coerenza tra sistemi gerarchizzati e sinergici: sono concetti che la nostra affannata civiltà decadente considera molto marginalmente. La legge selvaggia del profitto, del tornaconto più o meno immediato, ha creato pseudo-bisogni ed automatismi economici ormai nelle mani di pochi apprendisti stregoni senza scrupoli che non sanno più gestire, ammesso che lo vogliano, quelle forze immense e pericolose che hanno scatenato nell'ecosistema. E oggi in questo vortice inebriante ci si mettono pure la Cina e l'India, con tanti saluti alla vecchia cultura taoista, ai diritti dei lavo-

ratori, al millenario rispetto per gli esseri viventi etc. etc..

Ma torniamo all'uomo, al piccolo universo umano. La specie "homo sapiens-sapiens" dovrebbe essere almeno un pochettino sapiens, non credete? Ma forse più probabile che questa sua sapienza, questa sua capacità cioè di assaporare la vita si sia un po' persa per strada, visto che, ad esempio, quasi un italiano su due, appena va in pensione, diventa depresso subito, proprio incapace di apprezzare sé stesso e questo dono meraviglioso che è la vita, con tutte le sue sfumature infinite e cangianti.

L'uomo è quello che pensa. Quando un uomo è integro, solitamente il suo pensiero è integro. I quanti di luce del suo pensiero riescono allora a dare coerenza e unità al flusso di dati che arrivano a quelli che abbiamo definito "ministeri" cerebrali. La biofisica ci insegna che quando c'è coerenza, quando cioè i segnali pulsanti del pensiero sono accordati in fase e in ampiezza con quelli che sono i programmi e le aspettative della "physis", della natura umana, quando cioè i "ministeri" funzionano e non c'è conflittualità, non ci sono violenze né compromessi tra i vari dipartimenti, le direzioni arrivano in periferia senza problemi, non ci sono distonie, e l'"umore", anzi gli "umori" sono buoni, mentre la relativa secrezione di ormoni non causa eccitazione, né al contrario dimentica e affama le diverse periferie. In questo modo non si assiste a "scioperi" negli esecutori biologici periferici, perché c'è armonia. Un organismo integro informa adeguatamente i suoi globuli bianchi, che sono poi piccoli cervelli migranti, e così l'io controlla il non-io, le realtà diverse da sé, il sistema immunitario cioè funziona bene, riuscendo a controllare il territorio; i globuli bianchi, i nostri poliziotti biologici, non sono corrotti, non offrono copertura, come avviene nell'AIDS, a virus "mafiosi".



Ma quanto è difficile rimanere integri in una civiltà come la nostra che non ha più punti di riferimento, ormai incapace di ascoltare le voci di dentro in mezzo a tanto rumore, in un'atmosfera culturale schizoide che ha trasformato anche professionisti di buon livello in tanti bravi, preparatissimi, piccoli tecnici al pezzo.

L'"homo sapiens" è diventato "homo oeconomicus", ma sta già trasformandosi in "homo machinalis" (cito il mio amico Fausto Gianni, grande quanto sconosciuto scrittore), mentre la specie "homo insipiens" conquista alacramente il primato nelle arti, nelle lettere, nella filosofia. Ma anche della specie ultima l'"homo pecus", non è raro poterne incontrare bellissimi esemplari in televisione, tra gli uomini di teatro, di cinema, nelle redazioni dei giornali, nelle Università, nei Parlamenti ecc. ecc.

Insomma diventa sempre più difficile essere in salute in un mondo alienante. L'uomo di oggi non conosce il suo valore, le sue immense potenzialità, e spesso frappa il velo degli psico-farma-

ci, oppure tenta di evadere, di suicidarsi con droghe pesanti o cosiddette leggere, che alterano il delicato tessuto relazionale, e buonanotte. Altro input è il cibo. L'uomo è ciò che mangia. Ed è un altro grosso problema poiché l'ecosistema che lo circonda e di cui si nutre, è già intasato, e altrettanto lo sono i suoi emuntori. La produzione di tossici chimici, il disperdersi massiccio e incontrollato di metalli pesanti, lo sfruttamento e l'assottigliamento dell'humus ed altre anomalie, stanno trasformando e deteriorando la qualità dei nostri cibi. I nostri filtri biologici pertanto, si intasano e si ammalano. Le nostre "truppe" anticorpali fanno quello che possono ma sono esauste, e così le allergie lievitano, assieme alle intolleranze alimentari, alle malattie degenerative, ai tumori ecc..

Che fare allora? Ma certo! Mettiamo altri farmaci, altre sostanze tossiche in circolo in un ecosistema già al limite. Tanto si comincia a pensare che siamo già un po' immuni da questi veleni: vengono oggi "fortunatamente" riciclati nell'aria che respiriamo,

nell'acqua che beviamo, nei cibi cui siamo abituati. Questo si chiama circolo vizioso e ci può portare in un'unica direzione: quella del cimitero.

Possono però esistere anche circoli virtuosi, ma la volontà politica sembra un po' latitante. Il fatto è che oggi non possiamo più prendercela comoda, tutto sembra evolvere in modo tumultuoso rispetto al passato. Così pure è oltremodo urgente un'evoluzione dei parametri culturali. La religione scienziata, ad esempio, dovrebbe ridimensionare le sue pretese. La cultura medica in special modo, dovrebbe imparare ad emanciparsi dalla rigida metodologia delle "scienze dure", la mafia accademica dovrebbe tornare a rileggere il giuramento d'Ippocrate e affrettarsi a governare e non boicottare la transizione, in atto da tempo negli altri paesi, dal paradigma biochimico al paradigma biofisico. Senza uno sforzo serio delle coscienze non sarà possibile frenare la corsa al suicidio che non è purtroppo soltanto italiana ma dell'intero "villaggio globale".



LA SERBIA AMMESSA NELLA ZONA SCHENGEN

IL RITORNO A CASA

di Rada Rajic Ristic*



Rada Rajic Ristic è nata in Serbia nel 1964 e si è laureata in letteratura jugoslava e lingua serbocroata presso l'Università di Belgrado. Lavora come traduttrice letteraria e mediatrice culturale.

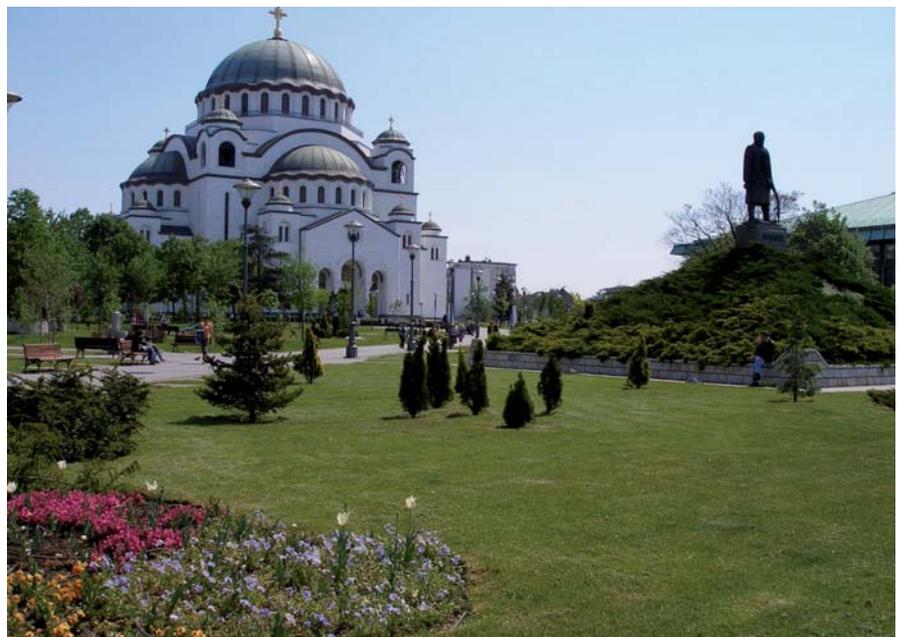
Finalmente la Serbia è nella zona Schengen e i cittadini della Serbia possono uscire dai confini di questa terra dopo diciotto lunghissimi anni, desiderosi di respirare anche l'aria al di fuori del loro paese.

Cosa significa per i cittadini della Repubblica di Serbia, ho voluto chiedere ad una scrittrice e giornalista serba, Zivoslavka Isailovic che da anni si interessa di questa problematica dolorosa e storica di un paese e di una nazione, duramente colpiti da molteplici fattori: "Il giorno di San Nikola 2009, la festa ortodossa che i serbi festeggiano in gran numero, ricorderemo anche per un volo insolito, esattamente a mezzanotte dall'aeroporto Di Surcin", Nikola Tesla", ai passeggeri per Bruxelles dopo due decenni per la prima volta non serviva il visto d'ingresso nei paesi dell'Unione Europea. La Serbia è da quel giorno di nuovo sulla cosiddetta lista bianca Shengen.

Cosa significa tutto questo per la Serbia e per i serbi?

La risposta a questa domanda dipende a quale Serbia e a quali serbi è stata rivolta.

Tuttavia, la risposta è all'unisono sia della "semplice" Serbia che di quella che rappresenta l'élite politica e tutte le altre e anche di quello schieramento nazionalista, come anche di quello di schieramento europeo, sarebbe il ritorno sulla lista bianca dello Shengen come il ritorno a casa. La Serbia è stata e sarà sempre parte dell'Europa, nella storia è stata un significativo fattore e il "ghetto" in cui siamo stati chiusi, a causa delle guerre, sanzioni e bombardamenti, avrebbe dovuto prima o poi finire, forse non avrebbe dovuto neanche durare così tanto e se questo sarà segnato e ricordato come una macchia della vergogna di quella stessa Europa che aveva messo la Serbia in questo ghetto, oppure della Serbia come eventuale colpevole per il burrascoso dramma balcanico, tutto ci dice che questo non si chiarirà per ancora un lungo periodo di tempo.



Il viaggio libero, senza visti, nei paesi dell'Unione Europea, oltre la possibilità concreta, per la maggior parte dei giovani, che per la prima volta esce fuori dai confini della Serbia (se riuscissero a reggere economicamente, vista la crisi economica che ha colpito la Serbia, già impoverita nella fase della transizione). Questo regime senza visti d'ingresso, significa anche un passo più vicino all'accoglimento della Serbia nella Unione Europea, però oltre tutto una vasta possibilità economica, culturale, finanziaria ed ogni altra collaborazione con i paesi dell'Europa. A questa collaborazione più forte e più ricca, in futuro potranno dare un'impronta anche i singoli individui ed i gruppi, indisturbati dai movimenti condizionati. E questo senz'altro non è da poco.

Su un piano generale quando si parla dell'integrazione euro-atlantica, il regime senza visti è qualcosa che viene dato per scontato, però non promette niente, ma neanche sulla veloce accoglienza della Serbia nell'Unione Europea, esistono delle opinioni diverse. La Serbia, quando si parla delle cose interne, è stata sempre divisa, è così anche quando si parla dell'Europa.

Quello che è certo è che ogni persona in Serbia dopo due decenni di regresso e di isolamento, senz'altro desidera il progresso ed una strada verso un futuro migliore. In questo senso la strada per l'Europa e la sua famiglia dello sviluppo e del progresso, anche per la maggior parte dei serbi, significherebbe una scelta logica, quando quella strada, almeno quando la Serbia è in questione, non fosse sbarrata e condizionata da tanti compromessi ai quali la Serbia è più o meno impreparata ad accettare. La collaborazione con il Tribunale dell'Aja, al quale la Serbia ha consegnato quasi tutto il suo vertice politico-mili-

tare dei tempi che furono, a lungo è stata la condizione per qualsiasi dialogo con il mondo. Le istituzioni serbe per anni hanno collaborato nella cattura degli accusati dell'Aja, però da Bruxelles arrivavano sempre nuove richieste. Adesso due accusati latitanti e non ancora catturati, Ratko Mladic e Goran Hadzic, semplicemente non rappresentano più una condizione alcuna, però la questione è: fino a quando?

Durante il periodo della consegna dei propri cittadini da parte della Serbia al Tribunale dell'Aja, è successo il caso Kosovo - sotto il protettorato e la benedizione di alcune grandi potenze mondiali, è stata strappata una parte di Serbia, si è autoproclamata e da quegli stati riconosciuta come stato autonomo. La Serbia ancora oggi, e non solo il suo popolo, ma anche l'intero governo non rinunciano al Kosovo e non vorranno mai riconoscere quell'indipendenza vergognosa, senza tenere conto dell'atteggiamento delle grandi potenze, riguardo a queste questioni e senza prendere in considerazione quale influenza potrebbe avere sul futuro cammino della Serbia verso l'Europa. Però, ultimamente, la questione del riconoscimento del Kosovo come stato indipendente, da parte della Serbia, come condizione per il dialogo con la Serbia - nessuno lo pone più ed è questo che confonde e sorprende. Si direbbe che le sofferenze della Serbia, quando si tratta di ricatti e condizioni, siano finite e che la strada per l'Europa sia largamente aperta. Tuttavia chi sa se è così? E chi sa se l'Europa è l'unica scelta della Serbia?

Geo-strategicamente e politicamente, la Serbia è parte dell'Europa, ad essa più vicina e la questione di scelta non si dovrebbe porre nemmeno. Però quello che fa della Serbia uno stato specifico, anche nella storia ed anche oggi,



è proprio quella sua posizione che è sempre stata tra l'Oriente e l'Occidente (in tutti i loro significati evolutivi) e ciò in tutti i segmenti: politici, etnici e culturali. Per questo sono anche i sentimenti dei serbi verso le scelte europee ambivalenti. I cronisti più precisi hanno già diviso la nazione serba in base a questo in "euro-scettici" ed "euro-ottimisti". Addirittura si parla di referendum sull'ingresso nell'Unione Europea, anche se nessuno ha mandato un invito alla Serbia... Contemporaneamente con la collaborazione con l'Europa in ogni questione e condizione possibile che ci è stata imposta, il Governo serbo non rinuncia alla collaborazione con la parte non europea del mondo. La collaborazione con la Russia si fortifica (anche se molti chiamano questo una specie di corteggiamento da parte del Governo serbo) ed i contatti con il cosiddetto terzo mondo sono uguali ai contatti con l'Europa. Forse con questo la Serbia desidera dimostrare all'Europa che andare verso di essa è una scelta logica, però non deve per niente essere l'unica scelta: chi lo sa?

Nella realtà, la transizione e la privatizzazione ha fatto sì che in Serbia ci siano proprietari, ma anche capitale sia europeo che non europeo.”

DRONI: NUOVI AGENTI CON LICENZA DI UCCIDERE

Versatilità e controllo del territorio sono sempre più appannaggio di piccoli aerei, chiamati droni. Il termine è mutuato dalla robotica, cioè un robot con limitate capacità decisionali che può essere comandato da remoto, a distanza

di Carlo Alberto Tabacchi

Nella base militare di Creech, nel Nevada, la Central Intelligence Agency (Cia) controlla i droni. Tali apparecchi non hanno piloti, guidati da tecnici in un universo asettico e senza rischi. Con una lunga e fine fusoliera bombata sul davanti per accogliere un'antenna satellitare, le ali strette e le derive posteriori inclinate, questi velivoli assomigliano ad inquietanti insetti.

I più utilizzati sono i Predator (rapace) costruiti dalla statunitense General Atomics. Un drone Mq-1 Predator può restare in volo oltre 24 ore. È progressivamente sostituito dal suo successore Mq-9 Reaper (mietitrice), 2 volte più grande, 4 volte più pesante (4,7 tonnellate) e con una capacità di carico d'armi 10 volte maggiore. In pochi anni, le autorità americane si sono dotate di numerosi aerei senza pilota. Tra il 2002 e il 2008, la flotta di droni è passata da 167 ad oltre 6.000 (!) apparecchi; per il 2010, l'amministrazione Obama ha previsto quasi 4 mld di dollari per lo sviluppo e l'acquisizione di droni, in particolare 24 Reaper per l'U.S. Air Force e 5 Global Hawk. Ogni anno dal 2001 le somme destinate ai robot militari risultano il doppio, permettendo l'emergere di una industria robotica militare rilevante.

A parte Stati Uniti ed Israele, sono circa 40 i paesi impegnati nello sviluppo delle varie classi di droni; in Italia, Alenia e Galileo coltivano nicchie di eccellenza affiancate da Pmi e laboratori universita-

ri. Come si sa, alcuni droni italiani risultano operativi nel teatro afgano.

Il governo di Roma intende in un futuro impiegarli in servizi di polizia, antincendio e nello studio di cambiamenti climatici. Certamente la lotta contro i terroristi, specialmente nella turbolenta area di Iraq, Afghanistan e Pakistan, è cambiata con l'apparizione dei droni. La stessa Al-Qaeda ha ammesso i suoi timori per questi apparecchi silenziosi e (quasi) invisibili. I Predator; sono diventati una forza di contro-guerriglia che si infila in territorio ostile: controlla lo status di un percorso, verifica se vi siano alterazioni alla pavimentazione stradale, segnala anomalie e nel caso interviene lanciando missili.

In Afghanistan e in Pakistan si sono trasformati in una punta di lancia con l'obiettivo di decapitare i movimenti talebani e quaedisti. Non essendo affatto facile per l'intelligence infiltrare i propri agenti nell'area tribale e lungo il confine, il compito in parte è passato ai droni. Spie locali forniscono i targets, nascondono piccole cimici che emettono luci visibili solo dai sistemi all'infrarosso degli Uav (Unmanned aerial vehicle) fornendo dati essenziali. Così sono riusciti ad eliminare una ventina di High value target, ovvero bersagli di grande consistenza.

Quanto costa un drone? Per un Predator occorrono circa 4 ml di dollari, per un Reaper 12. In tempi di grave recessione economica mondiale, questo apparecchio

presenta un risparmio non indifferente rispetto all'addestramento dei piloti. I sensori del Reaper coprono un'area di 6 kmq e nel 2013 entrerà in servizio una versione che amplierà il quadrante sorvegliato a 20 kmq. Le telecamere del Predator trasmettono alle truppe a terra 10 video simultanei, mentre il Reaper 30 immagina video. Tecnici ed assistenti seduti in una base aerea a terra possono trasformarsi in temibili segugi, via dopo via, cercando un mezzo sospetto in una strada trafficata o disordinata di Mosul o Mogadiscio; possono verificare se a bordo vi siano passeggeri Innocenti o terroristi. Lo stesso possono fare nel caso siano impegnati nello spiare le mosse di una barca a largo della Somalia o nel Golfo.

Tra l'altro, i droni sono stati anche affittati: in Macedonia durante il conflitto del Kosovo, droni israeliani sono apparsi in Georgia nell'agosto 2008 per monitorare i movimenti delle truppe russe.

Il riconoscimento che sul piano tattico questi piccoli velivoli hanno un impatto devastante viene dagli stessi terroristi. La minaccia Uav spinge i militanti ad una grande prudenza, circospezione: i super ricercati riducono gli spostamenti al minimo, si nascondono in case sicure o persino in bunker, sempre attenti all'utilizzo di apparati di comunicazione per evitare di essere intercettati.

Un altro fattore positivo è che i droni rendono la vita difficile agli artificieri del terrore, cioè a quelle bande che di solito tendono agguati con ordigni improvvisati (ied) a pattuglie dall'Iraq all'Afghanistan. Un tempo l'attentatore doveva accertarsi che non ci fossero militari nelle vicinanze e poi potevano nascondere l'ordigno sotto l'asfalto o all'interno di una carcassa di animale: adesso la sorpresa può arrivare improvvisamente dal cielo.

In conclusione, i fattori positivi di un loro impiego sono, come già detto, imprevedibilità nel fotografare e colpire nuclei terroristi, costi abbastanza contenuti, versatilità del loro impiego (controllo ambientale, monitoraggio di flussi migratori...). Tra gli elementi negativi, nei raids non muoiono solo terroristi ma anche civili, forte componente di stress per il personale specializzato addetto a terra; inoltre, i droni "soffrono" le condizioni meteo e talvolta è necessario sospendere la missione. Quindi, l'apparizione nei cieli dei droni rappresenta solo l'inizio di una stagione nella quale nessuno può prevedere limiti e sviluppo.





L'Europa, il Mediterraneo e la Pace

A Sud tutto sembra destinato a soccombere sotto il fuoco premeditato degli eserciti e le bombe assassine del terrorismo. Per i paesi che hanno nel mare lo sbocco, non solo commerciale ma anche culturale, la chiusura dello spazio rappresenta il soffocamento di ogni progetto di futuro

del Dott. Pino Rotta*

Nelle analisi che abbiamo pubblicato sulla rivista Helios Magazine (*) abbiamo sempre, purtroppo, avvertito con anticipo i venti di guerra che si facevano avanti portandosi dietro i presagi di un'angoscia diffusa che oggi è diventata realtà.

Un'angoscia che non è solo il frutto della visione di una parte del Mediterraneo e del Medio Oriente, sempre più teatro di eventi di giorno in giorno più drammatici e folli, ma anche di una sorta di blocco psicologico che si è esteso nella coscienza collettiva europea afflitta dalla consapevolezza che la situazione di crisi politica internazionale, che tocca da vicino ognuno di noi, è destinata a diventare una realtà con cui convivere per chissà quanti anni ancora.

E' lo spazio che si chiude attorno a noi. Mentre ad Est dell'Europa, caduti i muri, si allargano i mercati, a Sud tutto sembra destinato a soccombere sotto il fuoco premeditato degli eserciti e le bombe assassine del terrorismo. Per i paesi che hanno nel mare lo sbocco, non solo commerciale ma anche culturale, la chiusura dello spazio rappresenta il soffocamento di ogni progetto di futuro. Non si può immaginare di mantenere e valorizzare le proprie radici culturali quando anche il solo spostarsi da un paese all'altro diventa fonte di preoccupazione per i pericoli che si corrono, non si può rimanere impassibili guardando le carrette del mare trasportare, spesso verso la morte, innocenti in fuga dalla guerra e dalla fame.

Questa angoscia sta investendo la sfera del privato di ognuno di noi. La maggior parte degli italiani, impauriti, si rifugiano nei talk show che offrono sentimentalismo a basso prezzo. Il ruolo stesso degli individui si è come rifugiato in un ancestrale regresso uterino, in cerca di certezze e protezione. Come diceva Leonardo Sciascia: "La sicurezza del potere si fonda sull'insicurezza dei cittadini".

In questa situazione anche eventi culturali di portata storica internazionale come le Olimpiadi, diventa la progettazione di eventi sportivi blindati, dove la presenza di guardie armate e sistemi di difesa antiterrorismo prevale sull'immagine della gara olimpionica simbolo di pace per eccellenza.

Allora ci si chiede quale può essere oggi, in questo contesto, il significato di integrazione e contaminazione sociale e culturale. Ci si chiede se lo scontro tra l'occidente, individuato sempre più con la politica aggressiva degli Stati Uniti d'America, e mondo islamico, che nella realtà della cronaca quotidiana è rappresentato ormai quasi esclusivamente dall'immagine del terrorista pronto a seminare morte e

sgomento, siano l'unica realtà con cui realisticamente ci si deve abituare a convivere.

Fino a pochi anni addietro l'Europa si proponeva come elemento di coesione tra questi due mondi, con il suo ruolo di mediazione culturale, politica ed economica, con la sua vocazione all'accoglienza.

Con la guerra in Iraq questa funzione dell'Europa è stata sospesa per chissà quanto tempo. E con l'Europa che fatica a recuperare il suo ruolo sullo scacchiere internazionale, con l'ONU che viene messa in discussione vediamo vacillare i valori fondanti della nostra civiltà: tolleranza, libertà nella dignità, solidarietà nella pace. Questa situazione è da considerare irreversibile? Forse sì, comunque non è dietro l'angolo il cambiamento. Quand'anche cambiasse le scelte americane (con la sconfitta di Bush ora è possibile) ci vorranno anni per recuperare quanto di costruttivo era stato fatto dall'Europa nel senso opposto. Certo alcuni anni non sono alcuni decenni, quindi è auspicabile che questa situazione cambi il più presto possibile.

Ma le cose come sappiamo non accadono per caso; l'impegno per la pace, la tolleranza e la solidarietà tra uomini e donne liberi, è un traguardo che deve essere perseguito con la volontà e l'azione di ognuno, giorno per giorno, anche quando la speranza sembra cedere è necessario mantenere viva la fede che in ogni uomo il desiderio di pace rimane. Lavorare perché le condizioni culturali e sociali favoriscano l'emergere di questo sentimento non è un'utopia sulla strada della fratellanza è una scelta non solo auspicabile ma obbligata se vogliamo pensare ad un futuro per le prossime generazioni.

(*) Dott. Pino Rotta

Direttore di Helios Magazine



Kirghizistan: una democrazia in pericolo

di Riccardo Venturini

La nostra dimensione si estende oggi oltre i confini del proprio paese e include anche la storia e i fatti che accadono a migliaia di chilometri da noi.

La scelta di condividere insieme nella UPF i valori di pace e di fede che devono essere i principi di vita per ogni cittadino e per ogni collettività del mondo ci obbliga a guardare in questa direzione per riconoscere il senso e l'importanza dei recenti fatti accaduti nella Repubblica del Kirghizistan e per intervenire almeno con la nostra mente e la nostra voce per salvaguardare i diritti e i principi di democrazia umani che riconosciamo come universali.

Il Paese

Il Kirghizistan è una repubblica indipendente dell'Asia centrale dal 1991 e ha una superficie di circa 198.500 km² (circa due terzi dell'Italia) con un 94% di territorio montuoso.

L'altitudine media del paese è di 2750 m sul livello del mare, circa il 40% della regione kirghisa supera i 3000 m e per tre quarti è coperta da nevi e ghiacci perenni (viene riconosciuta come una riserva d'acqua mondiale).

Il paese ha una popolazione complessiva di 4.965.093 abitanti, con una densità media di 25 abitanti per km².

La crisi politica



Il cambiamento è cercato da tutti noi sempre per migliorare la situazione, ma quando il Kirghizistan esce dall'orbita sovietica all'inizio degli anni 90 e viene eletto come Presidente il Prof. Askar Akayev, riconfermato successivamente la situazione appare sempre tale e quale. Ne 2005 si giunge a un rovesciamento dei poteri, con la rivoluzione dei tulipani e l'insediamento di un nuovo Presidente Kurmanbek Bakiyev. Ancora una volta molte aspettative, molti sogni e una realtà che stenta a modificarsi in meglio. Fintanto che ripartono i movimenti di rivolta e le proteste popolari che portano Bakiyev a fuggire e a chiedere asilo in Bielorussia. Ancora adesso mentre scrivo, sono segnalati nuovi episodi di violenze nel paese tra i sostenitori del governo ad interim e quelli del presidente deposto. Mentre ogni episodio di scontro ci riporta questa realtà lontana all'attenzione e purtroppo dobbiamo riconoscere l'effetto paradossale

che solo la dimensione di un disastro scatena poi un alto numero di reazioni, voglio invece soffermarmi sul quanto sia importante (proprio prendendo la realtà kirghisa come esempio) intervenire subito ad altri livelli. Per primo quello del leggere oltre le righe e riconoscere il potere che sopra il paese vede contrapposti Stati Uniti e Russia per riuscire a controllare meglio la base aerea di Manas. Infatti, negli ultimi anni Bakiyev aveva modificato più volte la costituzione accrescendo i propri poteri e chiudendo le sedi di alcuni giornali poco graditi, facendo arrestare alcuni esponenti politici dell'opposizione; nel 2007 e reprimendo con violenza le proteste dell'opposizione, che lo accusava di corruzione e di aver ignorato le promesse della campagna elettorale del 2005. Anche la sua stessa rielezione nel 2008 era avvenuta con il sospetto di brogli elettorali. Bakiyev aveva nel tempo vissuto una progressiva sfiducia da parte della Russia (Putin e Medvedev) per non aver fatto rimuovere come invece aveva promesso, proprio la base aerea americana a Manas in territorio del Kirghizistan. All'opposto rinnovando lo scorso anno la concessione d'uso di Manas agli USA per 10 anni in cambio di cospicui investimenti economici americani nel paese. Ora mentre è indispensabile per ogni paese stringere le alleanze più solide per garantire e promuovere il migliore sviluppo possibile è altret-

tanto vero che questa scelta deve essere fatta in modo collettivo e nell'interesse di tutti. Quando il potere acceca la vista, occorre ritrovare prima l'orientamento per poi proseguire nella direzione corretta.

La cronaca



Nel marzo 2010 Roza Otunbayeva, leader dell'opposizione si recava a Mosca per chiedere un appoggio più forte al governo russo e dopo averlo ottenuto riusciva a scatenare una progressiva rivolta dalla capitale per poi estendersi in tutto il Paese. Il 7 aprile 2010 l'opposizione con un'estesa manifestazione di piazza aizzava e guidava il malcontento popolare verso la rivolta.

Violenti scontri di piazza nella capitale portavano alla fuga del presidente Bakiyev e alla proclamazione di un nuovo governo ad interim guidato dalla leader dell'opposizione Roza Otunbayeva. Il nuovo governo chie-

deva aiuti umanitari alla Russia che gli venivano subito concessi con l'appoggio al nuovo governo. E, oggi, a poco più di un mese dalla rivolta torna altissima la tensione: il sud del Paese è ripiombato nel caos dopo che alcuni fedelissimi del presidente depresso hanno occupato gli uffici amministrativi di Osh e Batken. Poi, dopo ore di durissimi scontri, i filogovernativi riprendevano il controllo del palazzo che ospita l'esecutivo regionale a Osh. Il governo provvisorio minimizzava gli episodi nel sud, poi chiamava a raccolta i suoi sostenitori affinché scendessero a loro volta in piazza per dimostrare di essere più forti e più numerosi.

L'analisi e una conclusione

Il confronto tra russi e americani proseguirà e per riprendere un mito del passato avremo ancora gli Orazi e i Curiazi che si dovranno confrontare (mettendo in gioco le loro vite) per chi potrà dire di avere vinto la guerra. Pensiamo ora in maniera aperta e accettiamo l'idea che un paese indipendente dell'Asia vuole crescere e svilupparsi per i propri cittadini e che potrebbe anche allo stesso tempo avere insieme russi e americani che collaborano per la ristrutturazione di Manas (L'epopea di Manas è il poema epico del popolo kirghiso. Manas è il nome dell'eroe; il poema, trasmesso per tradizione orale, articolato in oltre

mezzo milione di versi è in proporzione oltre venti volte la somma del numero dei versi che compongono l'Iliade e dell'Odissea sommati insieme e circa il doppio del Mah bh rata. Il poema racconta le gesta di Manas, dei suoi discendenti e seguaci. Sebbene il poema sia già menzionato nel XV secolo, la prima versione scritta è datata al 1885. L'epica è la colonna portante della letteratura kirghisa, e alcune parti di questa vengono recitate nelle festività locali dai Manaschi, specialisti della lettura e della recitazione dell'epica) nell'interesse del Paese e del commercio e dello sviluppo (non a caso è di pochi giorni fa la grande parata militare a Mosca con i corpi provenienti dai quattro stati che hanno vinto contro il nazismo nella seconda guerra mondiale). Perché non possiamo piuttosto che contare i cadaveri o quanti sono a sostenere un regime o l'altro metterci prima a tavolino e indicare a Stati Uniti e Federazione Russa come e cosa vorremmo (come Governo e/o Presidente del Kirghizistan) per sviluppare il paese e renderlo il posto migliore dove viverci al mondo. Ispirandomi al modello della teoria dei giochi di Von Neuman, perché non possiamo trasformare questo gioco a somma zero (dove uno vince e uno perde) in un gioco a somma diversa da zero dove tutti possono vincere, insieme, prima di tutti il popolo kirghiso.



La legge 180 ha trentadue anni: quali risultati?

di Franco Previte

13 maggio 1978 / 13 maggio 2010 per la malattia mentale 32 anni di disinteresse delle Istituzioni.

Il 13 maggio 1978 il Parlamento Italiano approvava la legge 180, "legge" ispirata dallo psichiatra veneziano Franco Basaglia, che sanzionava che il malato mentale è da curare ed il "manicomio" una istituzione da abbattere.

Viene approvata dal Parlamento Italiano sotto la spinta minacciosa di un referendum abrogativo nella convinzione che il "manicomio" avrebbe riportato una maggioranza schiacciante: tutti volevano la riforma, votò contro il MSI, mentre i liberali si astennero, determinando il passaggio dal concetto custodialistico a quello terapeutico.

La legge 180 è stata emanata priva del Regolamento d'Applicazione e non ha previsto strutture alternative ed adeguate, organizzazione dei servizi, perché non vi è stata una serena valutazione dei limiti terapeutici attuati nell'epoca, stabilendo che la malattia mentale è un problema sociale ed il "malato" assimilato all'emarginato, all'handicappato, all'anziano non autosufficiente.

Con l'entrata in vigore della "legge" 180:

- 1.) per decenni Basaglia ha cercato di curare i malati psichici fuori dagli ospedali;
- 2.) viene vietata la riapertura e la costruzione di nuovi "manicomi", introducendo la norma che "accertamenti e trattamenti sanitari sono volontari";
- 3.) il TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio) a base di farmaci antipsicotici dura solitamente 7 giorni e deve essere richiesto da uno psichiatra, firmato dal Sindaco e convalidato del giudice tutelare;

- 4.) tutti gli interventi relativi alla cura, prevenzione e riabilitazione devono essere attuati di norma dai servizi e dai presidi psichiatrici extraospedalieri.

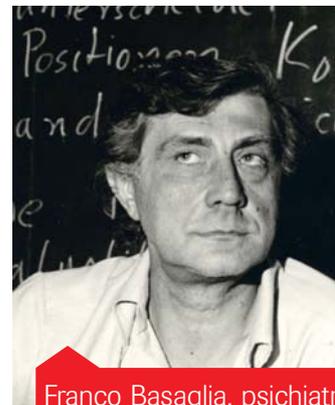
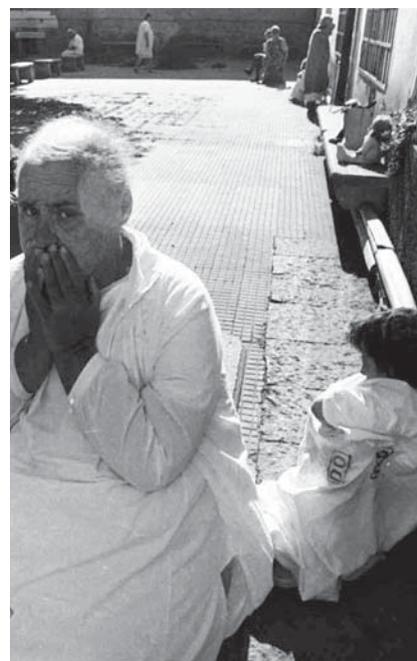
In quel di norma si nota tutta la lacuna in cui la psichiatria ha vissuto e vive tutt'ora in aperta ambiguità perché:

- a.) si dà il mandato al privato con costi elevati per cura;
- b.) nei Reparti Ospedalieri a volte non esiste la presenza psichiatrica ed i pazienti vengono sottoposti a terapie massicce di farmaci tanto da renderli socialmente accettabili e poi dimessi, per essere riammessi qualche settimana o mese dopo.

In breve la legge ha due movimenti d'interpretazione, perché alcuni sostengono che:

- 1.) la legge 180 va rivista.
- 2.) bisogna potenziare i Dipartimenti di Salute Mentale; reinserimento lavorativo; prevenzione.

Per il punto 1) la 180 va rimodernata, mentre il privato copre il 50% delle esigenze del pubblico con alti costi.



Franco Basaglia, psichiatra

Per il punto 2) siamo favorevoli al potenziamento dei Dipartimenti, ma contrari a quanti sostengono per nessun ricovero od ospedalizzazione pubblica, negando la cronicità (forse pensando di curare con la buona parola in alberghi a 5 stelle), favorendo in tal modo il lucro ed i business privati, come, forse, in atto sussiste!

Onde consentire una più consona realizzazione delle strutture intermedie ed alternative previste dai "Progetti-Obiettivi della salute mentale" è opportuna la realizzazione di strutture territoriali di riabilitazione di lunga durata per i casi più difficili da riabilitare onde evitare che sulle famiglie gravino un carico insostenibile di disagi, costi e pericoli.

Chiediamo a gran voce: servizi specifici in strutture adeguate nel malato-persona da tutelare.

A 32 anni dall'emissione della legge 180, insiste una sola domanda: mentre le famiglie sono rimaste sole e con essa la società, su una realtà così sconvolgente, quali risultati qualitativi sono stati raggiunti?

Per le iniziative a favore di questo popolo di sofferenti non possiamo non ricordare le parole pronunciate con finalità pastorali etico-sociali dei Vescovi, dalla Santa Sede Apostolica con il Santo Padre Giovanni Paolo II° e da Papa Ratzinger su questo grave ed urgente disagio sociale

Un grazie di cuore ai Vescovi ed a Sua Santità da tutte le famiglie nelle quali insiste un handicappato psichico!

"Servire i malati nel corpo, nell'anima e nello spirito" sono la sintesi del Messaggio del S. Padre al XXIII° Congresso Mondiale della FIAMC (6/9 maggio 2010).

A futura memoria per Governo-Parlamento!

L'UPF da il benvenuto al nuovo presidente Internazionale

Il Dott. Hyung Jin Moon, il figlio più giovane del Rev. Moon è stato nominato il nuovo Presidente Internazionale della Universal Peace Federation il 18 Novembre 2009. Ha sostituito il Rev. Dott. Chung Hwan Kwak, il quale ha occupato quella posizione per quattro anni, dall'inaugurazione avvenuta nel settembre 2005 a New York insieme al suo fratello maggiore Dott. Hyun Jin Moon che era nella posizione di co-presidente dal 2007.

Erano presenti alla cerimonia tutti i presidenti regionali e il presidente operativo dell'UPF, il Dott. Thomas Walsh, ha svolto il ruolo di Maestro di Cerimonia.

Nel suo discorso d'insediamento il nuovo presidente internazionale si è soffermato sulle sfide che dovrà affrontare l'UPF nel suo sforzo di portare pace fra le religioni del mondo e di creare un'unica famiglia sotto Dio.

"Ci sono molte organizzazioni che lavorano per la pace" ha detto, "che cosa rende l'UPF differente? Come fa il nostro fondatore a dire che la pace verrà? Sarà possibile solamente se avverrà un profondo cambiamento spirituale per l'intera razza umana".

Ha continuato nel rimarcare che il cambiamento e rinnovamento spirituale avverrà solo tramite istituzioni come la Cerimonia di Benedizione Mondiale, che porta uomini e donne di tutte le razze, credo e religioni insieme in matrimoni che trascendono tutte le barriere.

Nel dare il benvenuto al richiamo del Dott. Moon per un cambiamento spirituale, Il Dott. Walsh ha affermato che questa enfasi sulla condizione umana è simile alle conclusioni del secondo Segretario Generale delle Nazioni Unite, Dag Hammarskjold, il quale scrisse 40 anni fa, "Non vedo speranza per una pace mondiale permanente. Abbiamo provato, e fallito miseramente. Se il mondo non ha una rinascita spirituale, la civiltà è destinata a fallire".



Sopra, a destra il dott. Hyung Jin Moon nuovo presidente mondiale dell'UPF



"Sfortunatamente, per molti anni, le Nazioni Unite non hanno trovato alcun posto per Dio o risorse spirituali nelle sue risoluzioni". Ma Walsh ha detto che "nell'ultimo decennio e in particolare da quando il fondatore dell'UPF nell'Agosto del 2000 ha parlato alle Nazioni Unite chiedendo l'istituzione di un Consiglio Interreligioso di pace all'ONU, le cose si stanno muovendo e c'è un crescente riconoscimento della necessità di risorse religiose per rispondere alla richiesta di Pace".

Il Dott. Walsh nel suo saluto di augurio per un 2010 di successo ha ricordato che la Universal Peace Federation crede che la pace mondiale ha bisogno di una fondazione interiore. Nel suo discorso inaugurale, il Dott. Moon ha commentato che la pace non si

realizzerà mai senza prima aver realizzato una riforma spirituale. "La pace fra le nazioni non verrà mai se le nazioni coinvolte non avranno trovato prima pace in se stesse. Fino a che le circa 200 nazioni o membri stati all'ONU penseranno principalmente ai propri interessi, la pace e lo sviluppo rimarranno un sogno".

Ciononostante, l'UPF rimane ottimista che la famiglia umana potrà e supererà le vecchie divisioni di razza, religione e nazionalità e diventare "Un'unica Famiglia sotto Dio". Il fondatore dell'UPF vuole stimolare tutti a realizzare gli obiettivi del Millennio entro il Gennaio del 2013 due anni prima dell'obiettivo stabilito dall'ONU entro il 2015.

Con l'inizio di questo nuovo decennio, l'UPF è determinata nel perseguire la visione di un mondo di pace e sta espandendo la sua partnership con l'ONU e altre agenzie per offrire programmi ecumenici e di riconciliazione, rafforzando e sostenendo il matrimonio e la famiglia, e promuovendo una cultura di pace.

UPF Bergamo

Celebrazione della Giornata Internazionale della Famiglia - 15 maggio 2010



La premiazione della famiglia Rossini

Si è svolta sabato 15 maggio 2010 alle ore 10 la Giornata Internazionale della Famiglia organizzata dalla UPF di Bergamo, in collaborazione con la FFWP, la Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo, ed altre Associazioni della stessa Provincia come l'associazione "ARCOBALENO Onlus", la Comunità Ghanese di Bergamo e l'Associazione Camerunense volontari del progresso. L'incontro si inquadra nelle celebrazioni della Giornata della Famiglia proclamata dall'ONU nel 1993 per ribadire la necessità di mettere la famiglia al centro dell'attenzione delle politiche dei governi, come cellula fondamentale per la crescita ed il miglioramento della società.

Il luogo prescelto per l'evento è stato l'Auditorium del Centro Sociale Loreto della Circoscrizione 2 di Bergamo; Poco più di 60 ospiti hanno fatto da cornice alla giornata ed il suo significato insieme alle emozioni che ne sono scaturite sono stati superiori alle aspettative.

L'incontro è stato aperto dal Presidente della UPF di Bergamo, Carlo Zonato, che ha spiegato il significato della giornata ed il motivo per cui la Universal Peace Federation aderisce alla celebrazione: è attraverso le famiglie, infatti, che si crea la pace. Come qualcuno ha detto, spesso il desiderio di cambiare il mondo nasconde il desiderio di non cambiare se stessi; in altre parole, il senso di impotenza che si prova di fronte alle tante situazioni drammatiche che affliggono la nostra società diventa per alcuni una scusa per proseguire nel proprio stile di vita con la motivazione che, nonostante il proprio desiderio di cambiamento, l'individuo non può influire

in alcun modo sul trend generale. Fortunatamente non è così; come ci ha detto Gandhi, dobbiamo essere noi il cambiamento che desideriamo vedere nella società. E questo cambiamento comincia dalla famiglia come microcosmo della comunità globale.

In sostanza, ha sostenuto Zonato, il nostro desiderio di pace deve prima di tutto essere espresso nei nostri comportamenti di tutti i giorni, e deve poi essere portato nella famiglia. E' da questo nucleo, da questa cellula sociale, che inizia poi la diffusione della vera pace, che è quella che proviene dal cuore e non dai trattati.

Un saluto particolarmente gradito è stato quello del Dr. Leonio Callioni Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Bergamo e Presidente della Consulta alle Politiche familiari, che ha manifestato la particolare sensibilità ed accoglienza dell'Amministrazione verso questi temi e che ha onorato con la sua presenza fino all'ultimo momento questo incontro.

Hanno parlato poi Giannina Ravaglioli, presidente della Federazione delle Donne per la Pace di Bergamo, Enrico Bianchini, presidente della Federazione delle Famiglie per la Pace nel Mondo di Bergamo, e Christine Bianchini che ha sviluppato il tema centrale sul "Valore sociale ed Universale della Famiglia". Ciascuno di loro ha arricchito dal punto di vista della propria Associazione il concetto espresso dal presidente Zonato.

In particolare Enrico Bianchini ha spiegato come la famiglia occupi un posto centrale nella concezione delle varie fedi, ed ha letto alcuni passi dai

testi sacri delle principali religioni per dimostrare questo punto.

La festa – perché di questo si è trattato – è proseguita, nella tradizione di questi incontri bergamaschi, con il conferimento di un premio quale "famiglia esemplare" a due famiglie della provincia: Sergio ed Alzira Rossini per la propria attività nel campo del volontariato, dell'assistenza e della mediazione culturale.

L'altra famiglia premiata è stata quella di Alex ed Edi Djomo, coniugi del Camerun residenti da alcuni anni a Filago, nella provincia. I due, giunti in Italia dal Camerun, si sono trovati di fronte ad una certa chiusura nei loro confronti, sia da parte dei vicini che da parte del mondo del lavoro. Hanno però avuto l'intelligenza di capire che questo comportamento non era rivolto a loro personalmente, ma all'immagine che l'uomo comune ha dell'immigrato, visto come fonte di problemi, di delinquenza e di disordine. Invece di lamentarsi della situazione nella quale si trovavano hanno pazientemente lavorato per porsi verso i loro concittadini non come un problema ma come una risorsa. Hanno dato vita anche a varie iniziative pubbliche, ed un po' alla volta sono riusciti a sciogliere l'alone di diffidenza che li circondava. Sono infine diventati così apprezzati che Edi ha potuto candidarsi alle elezioni per il consiglio comunale, ed è stata eletta, risultando anche uno dei candidati più votati nella cittadina ricevendo l'incarico come Assessore alla Cultura.

È stato sottolineato, nel corso della premiazione, che questa non intende premiare delle famiglie "migliori in assoluto", perché questo è impossibile. Intende invece essere un riconoscimento ed un ringraziamento per famiglie che con il loro esempio possono aiutare altre famiglie ad aprirsi al mondo, a fare di più per gli altri. Dopo questa premiazione, il presidente Zonato ha consegnato il diploma di "Ambasciatore di Pace" a quattro persone che si sono distinte per la loro azione volta nel senso indicato dal titolo loro conferito. Il primo è stato il sindaco di Filago Dr.



Da sinistra: la signora Djomo, l'assessore Callioni, Gabriella Vavassori, il dott. Nicola Sisto, il pres. Zonato



La premiazione della famiglia Djomo

Massimo Zonca per come ha saputo accogliere ed offrire spazi ed iniziative volte ad una integrazione reale degli immigrati nel suo comune; il secondo al Dr. Nicola Sisto, che nel quadro del suo incarico in un partito politico ha aperto uno sportello telefonico al quale le famiglie in difficoltà per la crisi economica possono rivolgersi ed ottenere per quanto possibile aiuti concreti; il terzo a Gabriella Vavassori quale Presidente dell'Associazione L'ARCOBALENO Onlus per l'impegno e la dedizione svolta con la sua associazione che si occupa di integrare a livello sociale le famiglie degli immigrati. Infine il quarto riconoscimento è andato proprio all'assessore Leonio Callioni per lo spirito di accoglienza e di concreto

sostegno proprio sul tema della famiglia, testimoniato anche da molti dei presenti.

Come ultimo evento nell'evento cito la partecipazione di Elena Vittoria, una giovane cantautrice bergamasca, che ha ricevuto lo scorso anno il premio di Amnesty International per le sue canzoni di pace. I vari momenti dell'incontro sono stati scanditi dai suoi brani, cantati accompagnandosi con la chitarra: brani appassionati e molto apprezzati dal pubblico.

La giornata si è poi conclusa con un aperitivo e l'espressione del desiderio di tutte le realtà rappresentate di collaborare su attività concrete volte all'obiettivo comune.



1° Edizione del Premio “Wine for Peace”

Velletri - Roma, 13 Marzo 2010

di Giuseppe Cali

Nel bel mezzo della campagna laziale, nei pressi di Velletri, risiede il “Casale Malatesta”, di origine medievale, recentemente restaurato da un gruppo di amici locali, con l'intenzione di farne un luogo di eccellenza naturo-gastronomico-culturale, attraverso il quale respirare ancora lo spirito migliore dei vecchi tempi.

L'UPF, tramite i suoi rami UPF-Medical center ed UPF – Sport for Peace, in particolare nella persona del Prof. Antonio Imeneo, ha organizzato presso il Casale, la prima edizione del premio “Vino per la Pace”. L'idea nasce proprio dalla combinazione tra l'impegno per la Pace dell'UPF e le risorse agricole ed ambientali, in particolare la qualità della produzione vinicola locale, messe a disposizione da Dante Di Tullio, direttore del consorzio che gestisce il Casale Malatesta.

La conferenza che ha preceduto l'assegnazione dei premi, si è svolta sul tema “Immigrazione: tra integrazione e sicurezza”, un argomento caldo della nostra attualità, che provoca la divisione in due campi netti, uno che dà priorità all'aspetto caritatevole del problema e l'altro alla sicurezza ed all'organizzazione sociale. Intento dell'Upf è quello di sondare approfonditamente tutte le

possibilità affinché i due aspetti, piuttosto che entrare in conflitto, possano armonizzarsi in soluzioni praticabili e costruttive.

Tra i partecipanti più illustri: Mons. Vincenzo Apicella, vescovo di Velletri-Segni, Dott. Francesco Cersosimo Presidente dell'Associazione Nazionale Giudici di Pace, Colonnello Libertini del comando interregionale dell'arma dei carabinieri del Lazio, la Contessa Nadia Rota Sambruni, madrina dell'incontro, rappresentanti delle ambasciate di Cina, Serbia, Kenia, Filippine e Svezia,. Diverse associazioni che operano nel settore della promozione culturale e dell'integrazione sono state rappresentate, in particolare l'associazione degli “Africani nel Mondo” e della “Banca etica della diaspora africana”, da parte di Ibrahima Camara.

Per iniziare una lettera del ministro della gioventù On. Giorgia Meloni è stata letta dalla conduttrice, nella quale il ministro, oltre gli auguri e le felicitazioni, esprimeva alcune riflessioni importanti sul tema dell'integrazione.

Il vescovo Apicella ha aperto l'incontro con alcune considerazioni di carattere spirituale ringraziando ed incoraggiando l'organizzazione a continuare sulla strada del dialogo e

della pacificazione sociale. Il sindaco di Velletri Fausto Servadio ha portato il saluto da parte della cittadina ai partecipanti. Il Presidente dell'UPF Italia, Giuseppe Cali è intervenuto con una presentazione della sua federazione, organizzatrice dell'incontro e con un'esposizione sul tema in questione. Tra le riflessioni esposte, l'esigenza della promozione di un clima nuovo che faccia riferimento ai principi fondamentali della coesistenza, in particolare i valori della famiglia espansi alla società in tutte le sue componenti, politica, economica e culturale, auspicando una presa di coscienza e di responsabilità da parte di tutti, leaders, cittadini ed immigrati stessi, che insieme e soltanto insieme possono avere la possibilità di costruire la nuova società del terzo millennio.

Diversi altri interventi autorevoli sono seguiti da parte dei dott.ri Cersosimo e Mannino, Giudici di Pace, del Colonnello Libertini dell'arma dei Carabinieri, del Dott. Alessandro Marchetti, segretario del SULPM sindacato della polizia locale, del Dott. Antonio Stango, segretario comitato italiano Helsinki per i diritti umani, del Dott. Pietro Sportelli, Presidente Compagnia delle Opere dell'asso imprenditori



di Velletri, i Reverendi Pierluigi Vignola e Walter Trovato, Cappellani dalla Polizia di Stato, Dott. Claudio Pica dell'associazione Italiana Bar-Gelaterie e Pasticcerie, Dott. Pier Giorgio Tupini, Presidente dell'Accademia Cultura Enogastronomica. Il premio "Wine for Peace", come il nome stesso indica, è consistito in una bottiglia di una riserva di vino speciale numerata, prodotta in sole 150 bottiglie dal Casale Malatesta ed etichettate "UPF - Wine for Peace", le cui prime 30 bottiglie sono state consegnate, accompagnate da un pergamena, alle prime cariche dello stato a partire dal Presidente della Repubblica ed il Presidente del Consiglio dei ministri.

Nel corso dell'incontro sono stati conferiti numerosi premi alle personalità presenti ed in conclusione è stato conferito il diploma di "Ambasciatore di Pace" UPF al pittore Francesco Guadagnuolo, per il suo impegno artistico a favore della pace e dei valori. Segno di questo suo impegno è l'esposizione di un suo famoso dipinto nel palazzo ECOSOC delle Nazioni Unite a New York.

A concludere l'incontro in bellezza, dopo le discussioni importanti e le premiazioni, un buffet ed un pranzo a base degli eccellenti prodotti locali, il cui introito è stato devoluto in beneficenza a favore delle suore del vicino monastero, anch'esse intervenute all'evento.

CONFERENZA DEL 5 DICEMBRE 2009

Ambasciata di Pace - Colle Mattia, Roma

Si è tenuta a Roma, presso l'ambasciata di pace UPF, la conferenza sul tema "Il Padre di Dio", tratto dall'omonimo libro del Professor Antonio Saccà.

Il primo intervento è stato del Dr. Giuseppe Rossi che ha parlato de "*I principi delle dinamiche cosmiche*". Nella seconda parte, l'autore stesso prof. Saccà, dopo una breve introduzione del Pres. UPF Italia Giuseppe Cali, ha presentato una panoramica del suo saggio, divisa nei suoi tre temi principali: Le grandi religioni ed il bisogno di un ritorno ai loro simboli e la loro bellezza originaria, il problema dei sistemi economici moderni e la possibile evoluzione del capitalismo attuale, ed infine l'integrazione dei popoli, in particolare in Europa.

Numerosi sono stati gli interventi successivi, da parte dell'auditorio, che ha partecipato attivamente alla buona riuscita della conferenza.



SportivaMente

"SportivaMente" è un progetto scolastico che si inserisce nell'ambito di una proposta educativa biennale portata avanti dall'Istituto comprensivo (Scuola Primaria, Scuola Secondaria di Primo e di Secondo grado) paritario e parificato "E. Vendramini" di Pordenone, intitolata "Vivere la vita con stile", e in particolare nella sua declinazione annuale "Liberamente", che si propone di far comprendere ai ragazzi, a seconda delle diverse età, come l'accoglienza della "regola" renda liberi e sprigioni nuove energie.

È stato realizzato dalla classe V sez. B della Scuola Primaria "E. Vendramini" di Pordenone, coinvolgendo i quindici alunni e le insegnanti di Italiano, Scienze Motorie e Sportive, Arte e Immagine e Musica.

Le insegnanti

Cristina Santin, Roberta Selan, Elisa Fioretto



“Tutti per uno”

La staffetta è davvero una gara speciale, non è come quando corri i tuoi cento metri, dai tutto te stesso e alla fine, o vinci o perdi

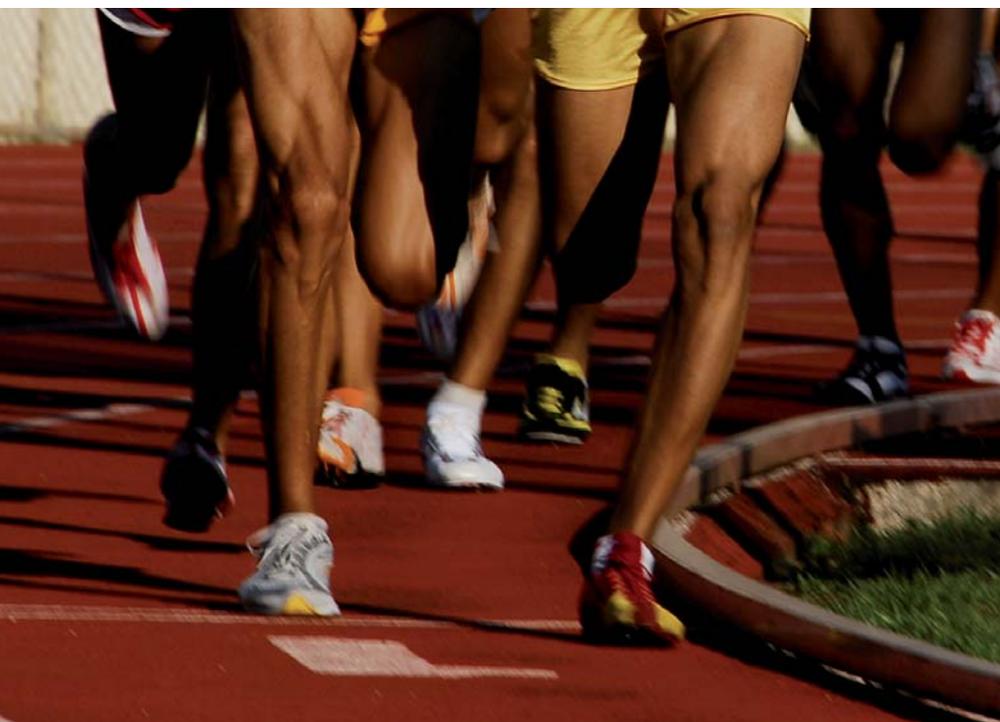
di Roberta Selan

Cinque rintocchi precisi e severi del grande orologio a pendolo: nonno James prese in mano la sua tazza di tè fumante e cominciò a sorseggiare lentamente, con lo sguardo fisso sulla porta d'ingresso. A quell'ora di tutti i pomeriggi era solito fermarsi in salotto per il classico spuntino e per la solita occhiata ai quotidiani del giorno, ma sapeva che non avrebbe potuto farlo ancora per molto: questione di pochi minuti e i suoi due nipotini sarebbero rincasati da scuola, sarebbero entrati con un gran fracasso da quella porta e una volta di più gli avrebbero chiesto di raccontare o di ascoltare chissà quale avventura. Lui aspettava sempre con ansia quel momento della giornata, quei bambini erano la sua gioia, il suo sorriso, il futuro della sua famiglia: semplicemente li adorava. Eccoli finalmente! Le braccia al collo, un bacio grande e, come sempre, un fiume di parole, di esclamazioni, di “sai che” e di “perché?”. Dopo la solita merenda divorata in trenta secondi, Steven gli si sedette accanto, sul divano. “Nonno, oggi a scuola abbiamo parlato di come sono nate le Olimpiadi, nell'antica Grecia... Io ho raccontato a tutti che tu

hai una medaglia d'oro vinta alle Olimpiadi: sai che non volevano crederci?”. James si fece una risata sotto i baffi, scapigliando amorevolmente il nipote con una mano. “...È passato un sacco di tempo, quarantaquattro anni, per l'esattezza...!”. Davvero era passata una vita da quel lontano trionfo, eppure James ci pensava spesso come ad una delle pagine più belle ed importanti della sua giovinezza, e lo faceva con immenso orgoglio. “Nonno, mi fai vedere la medaglia un'altra volta?”. E già, non era la prima volta che Steven gli faceva tirar fuori dal cassetto quella grande patacca d'oro; anche se era piccolo, era già un grande appassionato di sport, a scuola aveva già più volte messo in mostra la sua spiccata predilezione per la corsa veloce, e quindi nel nonno vedeva una specie di eroe, uno da tenere come esempio vivente dei traguardi che si possono raggiungere, un campione da emulare. James ritirò fuori con grande piacere il cimelio dall'elegante custodia in velluto rosso: ogni volta che toccava quella medaglia provava un'emozione tutta speciale, restava a guardarla in silenzio, con la stessa tenerezza con cui un padre guar-

da la sua creatura... “Nonno, ti va di raccontarmi come l'hai vinta? Così poi lo dico ai miei compagni di scuola e loro la finiscono di dirmi che non è vero...”. James sospirò, sorrise al nipote e poi, rassegnato, si mise più comodo sul divano e chiuse gli occhi, quasi a voler ricordare meglio.

“Io allora ero veloce, ma non abbastanza per essere un titolare della Nazionale nelle gare internazionali che contavano davvero; ero considerato una riserva, ma a me bastava: sapevo che prima o poi avrei avuto la mia occasione per dimostrare il mio valore in pista. In verità partii per quelle Olimpiadi senza grandi speranze per poter scendere in pista; la mia gara erano i “cento” e i “duecento” piani, ma davanti in lista ne avevo molti, più forti e meritevoli di me. Poi, non si sa bene perché, l'allenatore mi chiese invece se me la sentivo di correre in terza frazione nella staffetta “quattro per cento”; non ero abbastanza allenato nei passaggi di testimone, ma accettai ugualmente: quando mi sarebbe capitata di nuovo un'occasione così? In batteria andò tutto bene, e in semifinale ancora meglio: ci qualificammo per la finalissima con un ottimo tempo, ricevendo i complimenti da parte di tutti. La finale poi fu a dir poco entusiasmante: vincemmo per un soffio, ma fu un trionfo meritato, guadagnato mettendo in campo il meglio di noi stessi e sbaragliando sul filo di lana le migliori squadre del mondo. Quando salimmo sul gradino più alto del podio e ci misero la medaglia d'oro al collo, mi sentii la persona più felice della terra... La bandiera saliva lentamente, l'inno nazionale rimbombava forte fuori dagli altoparlanti dello stadio e io avevo voglia di cantarlo, ma la voce non mi usciva proprio: ero troppo emozionato, era tutto così bello!”. “Ma nonno, non pensi che sarebbe stato più bello vincere l'oro da solo? Così non è tutto tuo, avete corso in quattro...!”



osservò Adam, il nipote più grande, che nel frattempo si era avvicinato al fratello, incuriosito da quel racconto. James ci pensò su un attimo, per poi rispondere al ragazzino con grande convinzione. “No, niente affatto. Prima di tutto ognuno di noi ha avuto la sua di medaglia, uguale nel metallo, nella scritta, nel valore, in quello che ha significato per noi e per la nazione che abbiamo rappresentato. Poi, la staffetta è davvero una gara speciale, non è come quando corri i tuoi cento metri, dai tutto te stesso e alla fine, o vinci o perdi; in una staffetta tu corri per te ma anche per i tuoi compagni, se tu vai male precludi anche agli altri la possibilità di una vittoria finale, e viceversa: è un fantastico gioco di squadra in cui tutto deve andare alla perfezione se vuoi ottenere un risultato, ci deve essere una buona partenza del primo, ognuno deve per forza correre al limite delle sue possibilità, ci devono essere dei cambi perfetti, ci vuole anche una buona dose di fortuna per non perdere il testimone per strada o non invadere la corsia avversaria. Abbiamo vinto quell'oro insieme perché ciascuno ha fatto la sua parte, magari se io o un altro non ci fossimo stati e qualcun altro avesse corso al nostro posto, la squadra non avrebbe ottenuto lo stesso prestigioso risultato...”. “Che forte! È come per i moschettieri, tutti per uno e uno per tutti!”, esclamò con genuina ammirazione il piccolo Steven, pendendo una volta di più dalle sue labbra. “È vero!”, rispose nonno James, sorridendo di fronte a tanto sincero entusiasmo. “E come in staffetta si dividono i meriti di una vittoria, così ci si spartisce, quando è il caso, anche le responsabilità delle sconfitte: purtroppo non sempre si può vincere, ma sappi che in certe occasioni, tipo un'Olimpiade, l'importante è davvero poter esserci ed essere convinti di aver dato, qualunque sia il risultato ottenuto, il meglio di sé...”. “Spero anch'io un giorno di poter vincere una medaglia bella come la tua!”. “Perché no, io te lo auguro di cuore! In fondo anche la vita, se ci pensi bene, è una staffetta; io ho potuto fare certe cose perché i miei mi hanno preparato il cammino, poi, quando sono diventato vecchio, ho passato il testimone al vostro papà: un giorno anche lui lo passerà a voi e voi ai vostri figli, l'importante è che ognuno si impegni sempre, al massimo, per fare la sua parte in questo mondo, con entusiasmo, senza riserve, poi i risultati arrivano da soli...”. “Sei forte nonno! Grazie per avermi raccontato di nuovo questa storia...”, concluse Steven, stampandogli un baciotto sulla guancia barbata per poi scomparire dietro la porta con un pallone in mano. E James pensò, ad occhi lucidi, che per un sorriso come quello ne sarebbe valsa sempre la pena.

Gentile Signor Direttore,

fin dalla prima uscita del numero “0”, ho sempre seguito la pubblicazione di “VOICES OF PEACE - Organo Ufficiale degli Ambasciatori di Pace”, e devo riconoscere che, dalle pagine della rivista, si ricevono interessanti informazioni di quanto nel mondo avviene, nel bene e nel male, con imparzialità, ed è perciò che il vostro giornale sta diventando, per i lettori affezionati, una fonte di insegnamento molto importante perché è fuori dal coro di quanto, con faziosità, altri tentano la via di informare in qualche modo, ma non nel modo che l'informazione deve essere, cioè “imparziale”.

I suoi collaboratori, mostrano conoscenza dei temi trattati di volta in volta e, la diversità delle tematiche esposte, mostra che chi redige gli articoli è veramente conoscitore della materia che tratta.

Pagina dopo pagina, è come fare un incontro personale con varie professionalità, ed ognuna è come un pedagogo dal quale poter apprendere un pensiero chiaro ed una informazione non adulterata da partigianeria.

Trovare racchiuse in poche pagine notizie da continenti diversi, da paesi lontani, di cui conosciamo forse solo il nome letto distrattamente su una mappa geografica, ci guida a dismettere i preconcetti che appartengono alla non conoscenza della realtà di popoli e luoghi lontani,

Credo poter asserire senza tema di smentita che la lettura della Rivista migliora il lettore e lo accompagna nel viaggio di poter amare popoli sconosciuti e ciò è bene, indubbiamente.

Mi congratulo con Lei che ha saputo contornarsi di ottimi collaboratori, validi e preparati, e di fornire, a quanti desiderano migliorarsi, una facile e bella opportunità.

Auguro a Lei, ai suoi Collaboratori, ed ai suoi lettori, tutto il bene possibile con cordialità, simpatia ed ammirazione,

Renato Piccioni

Gentile Signor Piccioni,

La ringrazio per le sue parole di stima. Sono queste espressioni di stima che ci stimolano ad andare avanti. Questa è la nostra ricompensa visto che tutto il lavoro è fatto solo su base di puro volontariato. Uno nostro motto recita "La Federazione Universale della pace è un'alleanza di individui e organizzazioni dedicati a costruire un mondo di pace in cui tutti gli uomini possono vivere in libertà, armonia, cooperazione e prosperità".

L'uomo, a mio modo di vedere, deve affrontare tre grandi problemi sociali. Per prima cosa deve trovare un'auto identificazione e ciò è realmente possibile solo se l'uomo conosce il suo ruolo. Ecco perché egli sente il bisogno di un pensiero che guidi e dia senso alla sua vita.

Deve poi organizzare il suo rapporto con gli altri uomini a tutti i livelli, da quello familiare fino a quello nazionale e mondiale. Questa è la motivazione all'origine della politica.

Infine deve organizzare la base materiale necessaria alla propria esistenza. E questo è ciò che studia l'economia. Molti economisti pensano che sia possibile risolvere i problemi relativi al loro campo specifico unicamente attraverso misure e metodi economici, ma non è così. L'economia può trovare soluzioni ai suoi problemi solo su una base di una organizzazione sociale, vale a dire sulla base di una chiara politica. E la politica, a sua volta ha bisogno di una linea guida a cui ispirarsi. E' una catena, quindi, avente come punto d'inizio un principio, un pensiero filosofico o ideologico che lungi dall'essere fino a se stesso deve servire da fonte ispiratrice per ogni azione politica e quindi economica. Cerchiamo di fare del nostro meglio nell'affrontare i problemi ed operare delle analisi che aiutino i nostri lettori ad approfondire i temi trattati.

Ma vorrei lanciare un appello a tutti voi affinché possiate essere anche voi i protagonisti del giornale. Non dimenticate, inoltre, che un buon giornale, ha bisogno di sostenitori, come aiuto sia morale che economico. Vorrei invitarvi ad abbonarvi al giornale come simpatizzanti o meglio ancora come sostenitori.

Giorgio Gasperoni

La Federazione Universale per la Pace
è un'alleanza di individui e organizzazioni
dedicati a costruire un mondo di pace
in cui tutti gli uomini
possono vivere in libertà, armonia,
cooperazione e prosperità

Sedi UPF-IIFWP

00132 Roma
Via di Colle Mattia, 131
Tel. 06 20608055 - Fax 06 20608054
email: roma@iifwp.it

24123 Bergamo
Via Turani, 4
Cell. 348 2720551
email: bergamo@iifwp.it

25085 Gavardo BS
Via Borzina, 2
Cell. 339 6994264
email: brescia@iifwp.it

20159 Milano
Via Cola Montano, 40
Cell. 340 3005675
email: milano@iifwp.it

20052 Monza
Via Timavo, 21
Tel. 039 833788
email: monza@iifwp.it

61010 Padiglione di Tavullia PU
Via E. Berlinguer, 21/c
Cell. 335 7025872
Tel. 0721 478878
email: pesarourbino@iifwp.it

35122 Padova
Via Acquette, 16
Cell. 335 7044776
email: padova@iifwp.it

80030 Scisciano NA
Piazza San Martino, 53
Cell. 328 3639787
email: napoli@iifwp.it

10144 Torino
Via San Donato, 59
Tel. 338 9439522
email: iifwptorino@libero.it

Bologna
bologna@iifwp.it

Rimini
rimini@iifwp.it

Firenze
firenze@iifwp.it

Varese
varese@iifwp.it

Reggio Calabria
Tel. 329 3448388
reggiocalabria@iifwp.it

Ticino (CH)
Via Bonoli, 26
6932 Lugano
Tel. +41 076 5698858
email: vocidipace.ticino@bluewin.ch

